LA SIEPE E L'ORTO

CORRADO ALVARO

LA SIEPE E L'ORTO

NOVELLE



VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Firenze, 1920 — Stabilimenti Grafici A. Vallecchi, Via Ricasoli N. 8.

A Lauretta.

Chieti, Autunno 1918.

FIGLIOLI

1.

Raccontavamo tra amici, in una sera di luna, seduti su un poggio, una nostra storia d'amore. Quasi tutti avevano raccontato dei casi piacevoli e scherzosi, magari presi a prestito da altri. Uno di noi che era solito prendere tutto sul serio, disse così:

« Non ricordo bene come e perchè m'innamorai ma venne un giorno in cui divenni pensieroso e oppresso da un incubo. In certi momenti di serenità perfino, il pensiero che mi tormentava e che non riusciva ad affiorare, era come l'idea di un pericolo dimenticato imprudentemente.

Lei si chiamava Grazia. Ci vedevamo ogni sera per mezz'ora. Sceglievamo i vicoli fuori mano, camminando lesti finchè la molta strada percorsa non ci dava l'illusione di essere stati insieme molto tempo. Preferivamo tacere, ed è una vera fortuna quando non si sente il bisogno di colmare il silenzio. Del resto ci sentivamo lo stesso come quando si capita di notte in una campagna e sembra di sentirla ancora piena del canto dei grilli che hanno taciuto da poco.

Quando venne l'inverno fummo contenti; alle sei

scurava, e la città che si stordiva di rombi e di scalpiccii ci sembrava una buona complice. Talvolta incontravamo degli altri innamorati, fermi, che si tenevano per le mani cercando di scrutarsi negli occhi, udivamo il raccoglimento della donna sulla quale le parole d'amore scendevano come uno zampillo in una vasca. Al nostro passaggio la coppia faceva ala come a degli amici, e ci vedevamo di sfuggita il bianco dedegli occhi nell'ombra. Così ci conciliammo con le creature.

Una sera passammo sotto le carceri e una sentinella diede il « chi va là »; fu come una brusca avvertenza della verità che era intorno. Tornammo indietro come se avessimo commessa una colpa, schiacciati come povere cose su questa terra. Ci volevamo dare un bacio e ci fermammo a un angolo.

Un ubriaco abbracciato a un lampione cominciò a cantare:

« Io son nata verginella,
verginella voglio morir ».

Spesso traversavamo certi vicoli dove i soldati imbrancati andavano su e giù. Due carabinieri erano fermi all'imboccatura della via.

I soldati passavano e ripassavano davanti a una porta costellata di borchie di ferro, socchiusa e fermata da una catena; una donna in atteggiamento da Budda guardava dallo spiraglio: qualcuno entrava tra il frastuono della catena, lo stridore della porta e

la voce della donna che chiamava qualcuno. Altri si fermava a domandar qualcosa alla guardiana, si riuniva all'intorno altra gente triste e pensierosa ad ascoltare. Poi tutti, a capo basso, riprendevano ad andare su e giù, si fermavano ad altri usci come la gente che non ha soldi e guarda nelle vetrine giudicando che cosa potrebbe comprare e se ne va come se non volesse spendere.

Noi passavamo trattenendo il respiro, a capo basso lasciandoci le mani. I carabinieri erano presso un orinatoio dove la gente che si fermava era sconcia da far vergogna.

Più in là ci riprendevamo per mano e parlavamo all'improvviso, per dimenticare. Grazia parlava della sua casa, del gatto, del cane che abbaiava quando andava il prete a benedire per Pasqua, forse ricordando qualche pedata ricevuta in chiesa. Poi Grazia tornava a descrivere la casa; « Si entra e l'ingresso sembra una stanza da ricevere tanto è mobiliato bene: ci sono due specchi tondi nella cornice dorata, sai, poi ci sono due mensole, sai ».

Certe volte mi prendeva il ricordo di altre donne che avevo conosciute, e venivano avanti con le braccia nude e la sottana rovesciata come la spuma di un'ondata.

Quando tornavo a casa cercavo di ricordarmi quello che Grazia aveva detto, e certe volte mi pareva di aver indovinato quei sentimenti, quelle parole di averle udite da altre donne.

Il freddo diventava sempre più tristo. Ci dovemmo

dare i convegni in un caffè. Stavamo là in un angolo, presso una vetrina piena di scatoline fiorettate che cominciammo ad amare come gli oggetti familiari sui tavoli della casa.

Per ora quella era la nostra casa. Di fronte a noi, alla stessa ora, siedeva un'altra coppia, ma alla luce. Si capiva che dovevano essere sposi; la signora era tranquilla, sorridente, e il giovine sempre contrariato. Li guardavamo con compiacenza, tanto che una volta essendo arrivati prima di loro, appena li vedemmo entrare, Grazia esclamò: « Eccoli, eccoli ». La signora sorrise, l'uomo si voltò dall'altra parte.

Tutte queste cose accanto a una donna che ci dà il diritto di vantarci del mondo e di rivelarglielo, mi davano molto dolore, come chi abbia comprato un gioiello fino e aprendo la scatola per donarlo si accorga che è falso.

Ogni nostro atto, ogni nostra parola parevano gretti, osceni; non si poteva nemmeno guardare con tenerezza un bambino C'erano, la sera, le finestre delle case illuminate, e aperte come cuori contenti. C'erano delle sere, giovani che si amavano tra la mamma e il papà, e le strette di mano troppo forti, o l'urto d'una gamba contro l'altra mentre lui e lei camminavano accanto, acquistavano, sicuro, un sapore di scappata di ragazzi innocenti che scoprono loro malgrado qualcosa di impensato, e non sanno né vogliono domandare se è male o bene.

Ma noi dovevamo sapere il bene e il male; aspettando ogni giorno che il nostro babbo, la nostra mam-

ma, apparissero benedicendoci, sentivamo tuttavia di esser vicini al momento di congedarci, e volevamo lasciarci un buon ricordo di amicizia che non avrebbe potuto offendere nessuno.

2.

Poveri come eravamo noi due, sentivamo ogni giorno più che la nostra unione senza speranza diventava una cosa superflua perchè rassomigliavano apparentemente a tutte le coppie che girano per la città.

Decidemmo di forzare le mani al destino partendo insieme verso paesi sconosciuti.

Dormivamo abbracciati per essere nostri nel sonno. All' alba i contadini si spargevano pei campi, dopo che avevano dormito accanto; ritornavano la sera e si guardavano senza parlare, come per nascondersi l'angoscia dei giorni che passano e ritornano come le piante e come gli uomini. Anche tra noi ci fu quasi l'ombra di un tradimento che c' impediva di sorriderci e di parlarci serenamente; passavamo delle ore a guardare le cose e la sorte delle piante da un giorno all' altro. Che promesse non avevamo mantenute? Spesso le stesse parole che dicevamo significavano altre cose. Dunque la nostra unione non era più, come l'avevamo voluta, definitiva, come un' opera alla quale nulla c'è da aggiungere e nulla da togliere.

Alzandoci ogni mattina, sentivamo le ore correre invariabili come il torrente che scorreva presso la nostra casa; noi eravamo là, fuori del tempo, come se avessimo fatto un cammino a ritroso nella nostra vita, tra un grande silenzio di solitudine. Ogni giorno di più ci umiliavamo uno di fronte all' altro, come se tutti i sacrifici nostri e le rinunzie fossero scale per salire alla redenzione.

Grazia non era più la fanciulla che io avevo sognata fatta per gustare quello che c' è di bello e di primo nel mondo, ma una donna che nel giorno in cui apre le braccia credendole ali si accorge che un grande peso di cose ignote le è sopra. Cercavamo di dirci quello che potevamo esserci taciuti. Frugavamo in tutti i ricordi della fanciullezza, nei più piccoli atti quotidiani, per trovare la causa di tutto il male che credevamo di aver fatto.

Seduti alla mensa, con davanti la tovaglia bianca tra il giocondo disordine dei bicchieri e la solennità famigliare del pane, raccontavamo quello che sapevamo di noi. Credetti di trovare la causa di tutto Grazia raccontava di quando era bimba. Abitava lungo quella strada che avevamo percorso insieme; me la ricordo ancora: la casa col portichetto basso, la serra dei limoni, la strada con le siepi gialle, il doganiere col vestito turchino nel sole e quella bimba laggiù che correva, vestita di rosso, che mi pare ci debba essere sempre. Grazia era bimba; c'erano gli alberi che saccheggiava; qualche volta voleva fare la signora e si faceva dare dalla mamma una cintura col fermaglio

dorato, poi prendeva la scatola dei bottoni e quelli, disposti in fila erano delle persone: quelli di madreperla le ragazze, quelli d'osso bianco le mamme, quelli grandi gli uomini, quelli neri i preti. Aveva i capelli lunghi, aveva le gambe fuori della veste, aveva sette bambole; sorrideva sempre; andava a scuola e il professore la carezzava, i compagni le facevano trovare i fiori nel cassetto del banco, lei rideva; si presentarono per chiederla in moglie, uno, due, tre, uno così e così, o quell'altro era ricco. E io dov'ero allora?

Anch'io: ero nato tanto lontano e diverso da lei, lei non era nemmeno nel mio pensiero. La nostra carne era scaturita di razze lontane, come un'ondata di mare tramandata all'immensità. Sotto il lume il suo viso acquistava un'espressione più grave, occupato dall'ombra negli incavi, le sue mani sulla tavola sembrava che si riposassero dopo il lavoro di tutta una vita; avevo rimorso per quello che in lei accennava a finire.

Grazia dunque non mi apparteneva, non mi era mai appartenuta. Ella sorrideva con l'ansia del fanciullo che vede scoperto un suo atto che non sa se sia buono. Le si scavavano due canali dagli occhi alla bocca come se avesse pianto tutta la vita. Mi ricordai all'improvviso di sua madre.

Dormivamo abbracciati per esser nostri nel sonno; ma poi le mani si rallentavano, ella dormiva con gli occhi chiusi come se vedesse qualcosa dentro di se, e sorrideva, mi pare. Lo spiraglio del sonno si apriva come nella stanza buia la luce dell'alba, io vedevo

paesi differenti dai suoi, scorgevo gente diversa dalla sua, la luce era tenue, non c'era ora nè tempo, i luoghi si confondevano.

Allora la nostra vita ci parve un tradimento; non dovevamo essere noi a finirla, ma degli altri ignoti che l'avrebbero rubata dal nostro cuore come un fucile strappato dalle mani d'un morto per continuare la battaglia. Cominciai a odiare l'ignoto che doveva venire come un usurpatore.

3.

Quando ripenso a quel giorno mi pare di sapere l'impressione che fa sentirsi vecchio. Stavamo a tavola e Grazia non voleva mangiare.

Era ottobre, e pei campi restavano i festoni di verde come lasciati là dopo un'orgia sfrenata che era durata tutta l'estate. Grazia non voleva mangiare la frutta. Allora io le sbucciai una melagrana e le offrï uno spicchio, girandoglielo, per fargliene ammirare i colori, in tutti i sensi, sotto gli occhi. Ella disse che non aveva mai visto sbucciare così, perciò da bambina era costretta a mangiare chicco per chicco e non mettervi i denti su e sentire i grani in bocca come perline, freschi.

Mi parve quell'atto di averlo fatto un'altra volta,

ma non ricordavo dove nè quando. Siccome Grazia aveva lasciato nel piatto un poco della pietanza, con dell'olio, che costa, pensai di finirlo io. E mi misi a mangiare, col capo basso, per un dovere di famiglia. Anche questo ricordavo d'averlo fatto, anzi lo facevo vedendo un altro dentro di me che compiva lo stesso atto. Seguitai a mangiare contentandomi di quello che c'era di meno buono in tavola; porgendo a Grazia i bocconi migliori. E seguitavo a guardarmi dentro come riflesso in uno specchio, domandandomi di dove mi venisse quel ricordo nel quale mi riflettevo come se tutto quello che facevo non potessi compiere che in quel dato modo.

Di botto, distintamente come in sogno, vidi mio padre, a tavola, fra i figlioli, accanto alla mamma. Io ero ragazzo, ma pure notavo che mio padre, rassegnatamente, puliva col pane i piatti di tutti noi, e mangiava; ma adesso, nel ricordo, non era come allora, ma aveva i capelli bianchi, il viso color rosa scialbo come me lo ricordo quando era triste. E pensare che tutta la mia vita era stato un continuo proposito di non rassomigliare a mio padre, un proposito che avevo fatto da bimbo chi lo sa perchè. Fu come se mi fossi sentito invecchiare, e tutto quello che facevo lo vedevo riflesso in quella persona vinta, come il sole che tramonta, solenne, perchè sa che ritornerà.

Grazia, pensando all'ignoto che doveva venire come un usurpatore con cui ormai ci eravamo conciliati, domandò:

— Come lo chiameremo?

— Antonio, come mio padre ha chiamato mio fratello.

Lo dicemmo e ci guardammo come se ci comprendessimo la prima volta. Levando il bicchiere con un po' di vino, dissi:

— Beviamo alla salute di Antonio.

E, dico la verità, avevo le lacrime agli occhi ».

CASA NOSTRA

1.

Guido, quando arrivò alle prime case del paese scese dal mulo perchè gli parve d'essere troppo in alto. Le donne misero la testa fuori dalle finestrelle come le tartarughe; alcuni ragazzi andarono in processione dietro il nuovo venuto che li disperse con un gesto della mazza; suo padre, col vestituccio di due anni fa e con gli stivali di quando s'era ragazzi, gli andò incontro come ad un ospite di riguardo e si lasciò baciare la mano con umiltà.

Siccome il figlio si avviava verso casa sostenendo col braccio il padre, questi gli disse: — E Massimo non lo hai veduto?

Infatti c'era un bimbo in terra, coi capelli biondi, col visuccio sollevato e le manine in alto per farsi prendere in braccio. Era così bianco quel bimbo, nella carne tenera, che si capiva nato quando i capelli del padre cominciavano a impallidire.

Il fratello lo prese in braccio e si guardò bambino con un po' di gioia e con un po' di paura che gli rassomigliasse in tutto.

Allora il padre fece la presentazione.

— Questo è Guido. Non lo riconosci? Non ti sa. Tutte le sere ti chiama al balcone, ma non ti aspetta e se ne va a letto. Guarda il tuo ritratto di quando eri bimbo; un giorno gli portò i fiori, glieli fece odorare, poi li odorò lui, deliziando.

Il bimbo ascoltava come se quella fosse una fiaba. Il padre, sulla cinquantina, sembrava più giovane vicino a quel germoglio.

Camminarono verso casa. Era l'estate, e Guido portava un bel vestito color nocciola e le scarpe bianche; ma tra le casucce e le straducce si sembrò vano da non riuscire a camminar dritto.

Il fratello gli stava in braccio come un passerotto nidiaco, senza parlare, senza toccarlo, e ne soffriva tanto che volle scendere. Era scalzo; si mise a camminare a grandi passi dondolando la testa che sembrava un frutto troppo grande per un picciòlo così tenero. Ormai non curava più il fratello grande, che ne soffrì al pensiero.

La mamma scese sulle scale e si fece incontro al figlio, mentre il marito sorrideva con commossa allegria.

Salirono in casa e si trovarono nella grande stanza all'ultimo piano. Il soffitto sembrava basso da toccarsi con la mano, il balcone fragile, le montagne, di fronte, vicine come se fossero cresciute nell'assenza del figlio. Tutto era come molti anni fa, intorno: lo staccio appeso là, i ritratti del Re e della Regina uno accanto all'altro, vestiti da festa, una figura di giornale illustrato che copriva uno strappo della carta da parati, i vasi di basilico alla finestra: tutto lo stesso.

— E non hai visto la Laura?

Guido vide in un angolo il fratello e la sorellina che lo guardavano sorridendo, tenendosi coi pugni i ciuffi dei capelli.

La piccola avanzò scalza, lentamente, con un dondolìo di tutto il corpo, da donna che si fa pregare. Il fratello la posò sul ginocchio e cominciò a farla danzare. Massimo guardava contrariato. Fu fatto salire sull'altro ginocchio, di fronte alla sorella, e i due bimbi si misero a ridere di trovarsi così uno di fronte all'altro; il padre e la madre, vicini come in una fotografia di famiglia, guardavano: il padre tranquillo e lieto, la madre attenta, come per trovare la differenza tra il figlio di adesso e quello che l'aveva lasciata molti anni fa, e che le si era addormentato nel pensiero.

La bimba, con un'improvvisa confidenza, disse il suo pensiero cullato da tempo.

— Che cosa mi avete portato, fratello Guido?

— T'ho portato una bambola grande, le scarpette di caprettina; e a Massimo un ciuco con le ruote, e le scarpe, e la cioccolata.

— E poi?

— E poi la bambola.

— E poi?

— E poi le scarpette.

Si divertivano all'enumerazione come se le cose ne uscissero accresciute. Furono messi fuori i doni e i figlioli si allontanarono, li misero su una seggiola, poi li posarono in terra, vi si sdraiarono vicino, cir-

condarono con le mani ognuno la propria roba e stettero a guardarla e a spiarsi.

— Perchè non mangiate la cioccolata?

— Non gli piace — rispose la mamma.

— O perchè?

— Perchè gliela davamo con dentro la purga.

Guido ebbe una stretta al cuore e pensò alla sua fanciullezza.

— Chi è il fratello Guido? — chiese il padre.

I bimbi indicarono il ritratto sulla parete, dove il fratello Guido era ancora un bimbo.

— Mamma, disse Guido, vi ho portato della stoffa per bluse.

— Bella, disse il padre osservando la stoffa, quasi riservandosi le maggiori lodi per i suoi doni.

— E a voi, padre, la carta da lettere che vi serve.

Il padre la prese e la posò senza guardarla.

Il bimbo s'era addormentato stringendo nelle manine le sue scarpette, la piccola cullava appassionatamente la bambola ancora chiusa nella scatola, con una voce, con occhi di mamma stanca della veglia.

2.

Padre e figlio passeggiavano. Era la mattina. Camminavano per la strada dei campi, in silenzio, con le loro ombre grandi. Anche i sassi e i fili d'erba gitta-

vano la loro ombra, ma non più come nel tempo in cui s'era ragazzi, quando un cardo sembra far l'ombra di un pino e i sassi sembrano pieni di grotte misteriose.

Il padre ruppe il silenzio, gestendo con la mano, col dito teso.

— Dio mio! Sei venuto dalla città, dopo tanti anni, e a questi poveri vecchi dei tuoi genitori non hai portato un dono che mostrasse quanto li hai cari.

Il figlio non rispose, ma stava per dire: « Non avevo soldi abbastanza ».

Ma si ricordò d'aver detto, per farlo inorgoglire, che lui in città guadagnava assai, che aveva una bella casa, che era contento dell'impiego che per raggiungerlo il padre aveva fatti tanti sacrifici.

Allora gli tornò in mente il viaggio in treno per tornare a casa, una giornata di digiuno, aveva mangiato alcune frutta acerbe lasciate nel carrozzone da qualcuno meno povero di lui, e quell'acqua bevuta a una stazione, che gli era entrata come una spada fredda nella vita, e la paura di sbagliare treno e non avere soldi per tornare, tanto che domandava a tutti se quello andava per la linea di Napoli. I giocattoli costano cari, e lui voleva portarne di belli ai fratelli. Poi i soldi non gli bastarono, e si mise a guardare le vetrine. Le aveva viste le scarpe e il cappello pel babbo.

Lui s'era accomodato che sembrava uno zerbinotto. Ma per la famiglia, per il buon nome in paese.

— Quanto tempo resterai con noi?

— Una settimana.

— Dopo tanto? Sette giorni. Ah figliolo, figliolo!

Non credendo nemmeno a se stesso, Guido disse:

— Tra qualche anno speriamo di vivere insieme, quando mi pagheranno di più.

— No, figliolo, per noi c'è già il nostro metro di terra al cimitero.

Ma credi forse che in città non saprei guadagnare anch'io? Liquiderei una pensione di cento lire, altre duecento le metterei insieme lavorando a qualunque cosa.

— No, voi non dovrete lavorare, voi. Avete fatto abbastanza. È tempo di riposare. Lavorerò di più io.

— Qui, vedi, figlio, qui si vegeta. In città si hanno tutte le soddisfazioni. Qui siamo dei sepolti vivi. La parentela annoia. Tu non potresti impiegarmi nel tuo stesso ufficio?

— Non credo, babbo. Sapete come sono nelle città. Penserebbero che io volessi approfittare di loro.

— Hai paura che io sia un inetto, che ti faccia disonore? E con la tua raccomandazione. Tu puoi molto a Roma.

Tacquero.

— Poi, qui, aggiunse il padre, si muore, e al cimitero non c'è nemmeno una lapide che ti ricordi.

Guido vide i suoi due cari vecchi per le strade di Roma, per le strade arse, fermi davanti alle vetrine dove le belle frutta hanno il loro prezzo, i suoi poveri vecchi non visti e non guardati.

— Noi venderemmo la casa e l'orto. Si farebbero diecimila lire, credo. —

Diecimila lire, un brillante di quelli che stanno in vetrina.

— Io ho ancora due figli da educare. È ingiusto che tu abbia un impiego, in città, e loro no. Me lo rinfacceranno quando saranno cresciuti.

3.

Quando Guido partì, suo padre lo accompagnò sino al colle, presso il torrente. Poi lo stette a guardare come il sole che tramonta. Gli disse quando si voltò: « Arrivederci » con voce incredula. I fratellini già ruzzavano in terra intorno ad una stradicciola di formiche.

Guido passò accanto al suo orto, piccolo sì, ma pieno d'alberi e di viti: le frutta a cavalcioni sui rami erano tante da schiantarle.

Gli venne il desiderio di riposarsi, e si ricordò che era tornato in paese per pregare il padre di tenerlo con lui per sempre.

Il paese era stato coperto ai suoi occhi dal colle, dove il padre sventolava un fazzoletto, come un segnale ad una barca smarrita.

Laggiù il treno passava fragorosamente sul ponte lungo la marina che profilava le sue spalliere come un verone paesano.

Certi pastori salutarono il passante facendosi so-

lecchio, chiamandolo per nome, un caro nome che era pieno di significato.

Pensò all'ufficio dove andava tutte le sere, mentre il tramonto invitava la gente fuori di casa: mentre al suo paese le donne discorrono del damo e i contadini stanno seduti presso la loro terra, con i gomiti sulle ginocchia, le mani avanti come macchine inerti, mentre i grilli cominciano le loro domande vane.

ALESSANDRO ROSSI

1.

Alessandro Rossi, sono io, sissignore; impiegato. È una grande azienda la nostra. Immàgini che hanno costruito da poco un grande edifizio per i nostri uffici. E un tappeto, c'è, per le scale, che lo spazzola tutte le mattine un omino con un berrettino di carta. Quasi si vorrebbe volare per non insudiciarlo. E l'omino dice: — Scusi, se faccio troppa polvere: scusi, sa?

Lei non immagina che per noi impiegati ci sia bisogno d'un palazzo come il nostro. Nemmeno io lo avrei pensato; e quando vi entrai la prima volta mi vennero le lagrime agli occhi dalla commozione. Ero grato quasi a me stesso, e facevo i sogni più impossibili.

Tutta quella mobilia lustra, ingombra di carte, quello scampanare di telefoni, mi inorgoglivano. Mi pareva che tra poco tutti avrebbero saputo il mio nome. Quando uscii di là la prima sera mi pareva che il mondo si animasse per farmi festa e le donne mi guardassero per buttarmisi tra le braccia al primo sorriso.

Poi ci si abitua, si sa, e si comincia a desiderare di meglio. Ma, veramente, si sta bene. Avete il vostro

usciere che vi serve e la gente che nell'atrio vi guarda come se scendeste le scale del paradiso. D'altra parte bisogna guardare la propria dignità, e non c'è uomo peggiore di me quando mi cambiano un calamaio nuovo con uno vecchio, o la seggiola, o la penna. Bisogna stare in guardia.

Si sa, finchè non si hanno gli incarichi di fiducia. Ah! Allora si doma perfino il mio vicino di tavolo. Pensi che una volta, parlando del direttore, io dico: « Che bravo signore che è quel direttore! » Sa che risponde il mio vicino? Così: « Un brav'uomo? È un uomo di grande capacità, altro che un brav'uomo! »

Io rimango male, cerco di rimediare come se lo avessi oltraggiato.

Quando invece si hanno gli incarichi di fiducia, che so, si respira in un'altra aria, si è sempre ebbri come d'un buon vino, a un eterno convito. Anche i vostri servi sono più signorili.

Per esempio. Io quest'anno andai dal mio capo ufficio per gli augurii di Capodanno. Suono il campanello, e mi viene ad aprire la cameriera, una giovane, tutta sconvolta, rossa in faccia. M'ero già levato il soprabito per esser più disinvolto. Domando: « C'è il signor cavaliere? »

« C'è; ma capisce, che.... » risponde lei.

Dico: « Sta mangiando, forse? »

« No; ma capisce.... »

« Ci sono delle visite? »

Dice: « Ma come non capisce? »

Io penso e poi sorrido, piano piano, illuminato.

« Ha capito? » dice.

Benedetta gente di servizio, ci voleva tanto? O che c'è di male?

Arriva il signor cavaliere che mi fa: « Caro Rossi; la mia signora s'è sgravata d'un bel maschio ».

Io divento rosso, e mi prende come una gran tenerezza al pensiero dei ragazzi che nascono, e prenderei, da pari a pari, il signor cavaliere a braccetto, e me lo porterei per le strade a girellare. Ci son certe cose al mondo che si notano solo quando si diventa padre. Mi sento quasi un suo parente perchè anch'io ho un ragazzo; e mi vien voglia di dargli una manata sulla pancia: « Ah, birbante come devi esser contento!... ».

Invece balbetto, infilo con una mano il soprabito e con l'altra mi cavo e mi rimetto il cappello, e cammino di fianco: « Auguri. Buona sera. Scusi, sa? Ossequi. Augurii ».

E me ne vado. Corro a casa e lo dico a mia moglie che è in cucina e rimane con la mescola in mano, sorridendo tutta.

Allora, mentre aspetto il pranzo, penso che cosa potrei regalare a quel pupo. Poi divento triste e ricordo che quando nacque il mio lo dovetti denunziare con uno di quei testimoni che si trovano alla soglia del municipio per pochi soldi; e quando lo battezzai, che aspettava belando su una panca, che tristezza mi prese; nessuno sorrideva per lui, e ci fu grande sbalordimento in casa per esser già così avanti nella vita.

2.

Sembra impossibile, ma quando uno è impiegato in qualche ufficio va sempre a finir là col discorso. Ve ne rimane attaccato il pensiero come quelle allumacature che si fanno alle maniche della giacca per la consuetudine dei tavoli.

Certe sere, per esempio, si mangia e si guarda la roba in casa, i lavori cominciati dalla moglie, e si respira tranquilli. Ma c'è sempre una furia che vi spinge alle spalle, di andare non si sa dove, come se vi dovesse arrivare una lettera piena di buone nuove, o un'eredità inaspettata. Si girella un po' per la strada si guarda un negozio, le donne che nella sera se ne vanno agli appuntamenti, composte, leggere nei panni freschi e profumati, s'infila la scala col tappeto. Poi di nuovo a casa tutto vi sorride ed ha un linguaggio familiare. Pei primi tempi mia moglie mi pareva un anello in dito a un povero: quasi mi pareva che non dovesse essermi permessa una donna con due piedi così piccoli, e il viso fatto bene, fino, proprio come le signore più distinte. Ella mi vuol bene, e benchè io non sia apprezzato come merito dagli invidiosi, tuttavia la mia superiorità è evidente benchè non ne inorgoglisca.

Il primo maggio il direttore invitò i suoi impiegati

a un *lunch* in famiglia, nell'ufficio. Invitò anche le signore di tutti noi. Non si ha un'idea di quel che ci vuole per comparire: girare negozî su negozî, star sempre col timore che quei maledetti commercianti vi vendano della roba che non portano i veri signori.

Uscimmo, dunque. Lungo la strada io tormentavo mia moglie. Me ne dispiace a ripensarci. Ma anche al mondo ci sono delle buffe convenzioni. Io dicevo: « Hai quella ciocca di capelli che ti sfugge da un lato. Raddrizza l'ala del cappello. Temo che la modista non ti abbia dato della roba fina. Quella cipria si vede troppo. Quel pettine è di tartaruga, ma sembra di celluloide. Ti sei tinte le labbra? No? Ma sembra di si. Hai le labbra troppo rosse ». Non lo faccio apposta, ma mi prende il malumore; poi, mentre sento il nostro passo concorde, e guardo lei, poverina, con le sue piccole mani che hanno un callo qua, pel grande lavoro, inguantate come quelle d'una grande signora, mi riconcilio.

Io in fondo non faccio lavori faticosi, ho l'usciere, io. Io sono un vagabondo.

Entriamo nella sala. Certe volte prendono dei buffi pensieri, ed ecco io mi metto a contare i pasticcini che sono in tavola, cercando di calcolare quanto può esser costato il *lunch* in famiglia.

Sedemmo. Stavamo tutti con l'abituccio migliore, intorno alla tavola, il direttore con la sua signora accanto e il mio vicino di tavolo le siedeva a sinistra dicendo chissà quante sciocchezze per farla sorridere. Io allora mormoro a un amico: « Ma non era bruna

la moglie del direttore? » Senza malizia, creda. « La signora del direttore è stata sempre bionda » risponde il mio vicino, serio serio. Egli ripete la mia domanda a tutti che confermano solennemente: « È stata sempre bionda ».

Nessuno mi parla. Mia moglie ed io stiamo in un angolo della tavola. Tentavo di attaccar discorso. Mi rispondevano tutti con una fredda cortesia, propria degli invidiosi che voglion sembrare superiori in tutto quando si è in presenza agli estranei.

Arrivano dei datteri, dell'uva passa, fingo di mangiare, li tengo nel cavo della mano, faccio per prendere un fazzoletto e li lascio scivolare nella tasca. Un altro si fa sfacciatamente un cartoccino e lo posa sulle ginocchia.

Tutti mangiano, ma quasi con accoramento, colla testa reclinata da una parte come i passerotti, o come i bambini davanti al desco mentre la madre fa le porzioni.

Siamo alla fine. Si apre la porta e sono introdotti gli operai coi camiciotti turchini. Mentre noi si gusta la sciampagna ed io ne bevo, per non perdere nulla della mia porzione, quanta ne posso, tra gli operai circola una coppa piena di liquore verde che si passano badando di lasciarne un po' per tutti. Ma nessun di loro mi riconosce. Io sorrido loro. Il mio amico si dà dell'importanza porgendo loro dell'altro liquore. Io mi sento piccino piccino e mi pare che mia moglie mi rimproveri di esser così poco.

Si fa silenzio. Uno di noi, il più anziano, si leva in piedi. Ha tutti i capelli candidi. Dice: « Vi son tre avvenimenti da festeggiare. Primo: il nostro direttore è con noi. Secondo: il nostro direttore è accompagnato dalla sua signora che nòi abbiamo la fortuna di salutare la prima volta tra noi ».

Gli operai si divertono a passarsi la coppa come dei ragazzi cui nessuno bada. Si applaude. Poi succede un silenzio improvviso. Mia moglie guarda il vecchio che ha parlato. Mi prende un tremito irresistibile, mi alzo in piedi, vedo degli occhi che mi guardano stupiti, dei denti che sorridono. Sento una grande generosità che mi invade, mi riempie un orgoglio sconosciuto e dico con tutta la mia forza:

« Per la prima volta quest'anno, nella festa del lavoro, gli operai partecipano con noi alla stessa festa. Noi porgiamo loro la mano.... »

Tutti si guardano stupiti.

Improvvisamente arriva dalla strada un vocìo di folla, si sente urlare sotto le finestre. Sono operai che fanno una dimostrazione contro il nostro stabilimento. Parte una girandola di fischi.

Io allora apro la finestra mentre gli invitati sono in piedi, in gran trambusto, e dico:

« Operai! Se siete venuti qui a fare atto di ostilità, ricordate che noi vi tendiamo dall'alto la mano fraterna. Il ricco è necessario quanto il povero. Levatevi sino a noi.... ».

Ricordo che non potei continuare. Una sassata mi

colpì alla testa. Quando rinvenni mia moglie mi aveva fasciato con compassione e un usciere disseppelliva di tra le bucce dei piatti qualche cosa che aveva nascosto.

Mi mancava la catena dell'orologio, che era di argento dorato. Chi l'ha rubata si deve esser fatto un brutto concetto di me.

IL PERICOLO

1.

Saverio Rimboli vinse il concorso per segretario comunale nel paese di Castellati. Andò a coprire codesta carica nel mese di gennaio conducendo seco la moglie Marianna che portava le valigie e vigilava sul trasporto dei bauli: egli portava sotto braccio, assicurandolo di quando in quando con lo sguardo, il pacco dei libri che aveva studiati al ginnasio, e che apriva spesso per rileggere la storia da Romolo alla presa di Roma. Con la consuetudine acquistata con tanti personaggi s'era formati in mente i discorsi che essi avevano dovuto pronunciare in certe occasioni e li ripeteva, appena facevano al suo caso, come se li avesse uditi per davvero. A questi esempi cercava di orientare la sua vita che era piena di memorabili detti, tanto che il bel gesto ero offuscato dalla bellezza del dire. Le parole belle tenevano il posto delle azioni. Camminava pel mondo come attraverso una selva di pericoli, illeso per miracolo: non solo ogni uomo gli era nemico, ma i monti minacciavano di franare al suo passaggio, i fiumi di afferrarlo, il buio di inghiottirlo, se non fosse sfuggito al più presto da tante cose che

apparentemente sono inanimate, ma che preparavano dei tradimenti superiori a quanto gli uomini sappiano pensare.

Quando giunse alla stazione di Castellati guardò il paese che è sulla montagna, lontano quindici chilometri, sull'altra sponda del torrente che ogni anno divorava un po' di terra, inondava i campi verso il mare, in una depressione così forte che era un miracolo se il mare non vi precipitasse dentro, sospeso appena, come sembrava, dalla rena della spiaggia. Bisognava andare lassù, su un mulo, traversare a guado la corrente limacciosa che nel declivio era vertiginosa, e urtava rabbiosa contro gli alberi che aveva trascinati dai monti e che facevano da ponte ai viandanti.

Rimboli guardò il vetturino che gli si presentava guidando un mulo e un'asina zoppa, e dopo averlo esaminato se per caso avesse negli occhi intenzioni omicide ordinò alla moglie, che se ne stava là, grassa, con le gonnelle rigide e pesanti, come fossero impastate di creta: « Tu prenderai il mulo che non è bizzarro, io salirò sull'asina ». Si fece aiutare per salire sul basto coperto di fieno, sedette con le due gambe da una parte per poter saltar giù alla prima bizzarria della bestia. Gli parve di essere sulla gobba di un dromedario.

Ordinò ancora alla Marianna di andare avanti, ordinò al mulattiere di tenergli la cavezza e domandò:

— Morde quest'asina?

— Oh! no, signore. È una signorina.

La bestia trabalzò alla prima legnata che la met-

teva in cammino mentre Rimboli, tenendo alto il bastone e le braccia aperte per tenersi in equilibrio, ammoniva: — Ma ti pare modo di trattare le povere bestie? E se s'inferocisce?

— Di', Saverio, interloquì la moglie — si starà bene a Castellatì? Mi pare un paesuccio molto misero: non vi sono che due o tre case che non mostrino i buchi e le pietre. Forse si mangerà bene.

Arrivarono al letto del torrente che non era in piena, striato da innumerevoli torrentelli che s'incontravano e si sfuggivano.

Rimboli ricordò il giorno in cui ebbe paura la prima volta. Prendeva un bagno, d'estate, in un fiumicello. All'improvviso, guardando verso i monti donde giungeva l'acqua, ebbe paura della piena; uscì dall'acqua, afferrò i panni e scappò verso casa, nudo. Ora guardava il cielo sereno e si sentiva tranquillo tanto che cominciò ad esserne inquieto. Si sentiva come liberato da un incubo e cercava di riafferrarsi ai pensieri di prima per sentirsi veramente vivo.

Le bestie allungavano il collo per bere e il vetturale, per invogliarle, si pose a fischiettare un'arietta persuasiva come fanno certi pifferi di canna che gorgogliano quando ci si mette l'acqua. Il segretario stava sul ciuco senza avere la forza di protestare, guardando il lungo collo della bestia come una discesa ripida che inviti a precipitare. Quando le bestie si furono abbeverate si fermarono a fiutare la corrente che aveva un rumore di gente lontana che s'affretta in viaggio parlottando. Rimboli sentì uno scrollo, si volse

e vide il vetturale che d'un balzo era salito in groppa alla sua asina.

— Che fai qui?

— Come volete, signoria, che io traversi il torrente? — e fece per puntellarsi con le mani ai fianchi del segretario.

— Ah! No! — fece questi, e gli portò il bastone a un palmo dal capo. Monta sul mulo di Marianna che è più forte. Vuoi che affondiamo tutti e due miseramente.

Spronò con uno scrollone l'asina, tenendosi le ginocchia con le mani.

Marianna si trovava già in mezzo alla corrente. La guida saltò in groppa alla mula che avanzò a fatica, poi si fermò levando il muso verso il cielo. Rimboli cominciò a tirarle dei colpi col bastone e le mula si mosse impetuosamente, sollevando schizzi d'acqua, finchè raggiunse l'altra riva. L'asina del segretario si era fermata in mezzo alla corrente. Si direnò e si mise ad orinare. Rimboli provò la vertigine dell'acqua torbida come se fosse in un isola del grande oceano.

Cominciò a gesticolare.

— Buono, buono — gli gridò l'asinaro.

— Che brutto vizio, mamma mia, fare i propri bisogni in acqua! — mormorò il segretario quando fu salvo.

Scese e disse al vetturale: — Sei stanco?

— No, signoria.

— È lo stesso. Sali sulla mia asina. Io voglio sgranchirmi le gambe. Mi piace camminare. Da queste parti non ci sono pericoli? Paludi? Precipizi?

— No, signoria.

L'asinaro saltò sull'asina che camminò più lesta col suo padrone in groppa. Rimboli, salito su un sasso guardò sfilare le due cavalcature, e, a una distanza ragionevole, proseguì mulinando nell'aria il bastone, e nel capo i pensieri come le palline nei bubboli delle cavalcature.

2.

Ma la tranquillità non aspettava Saverio Rimboli nel municipio di Castellati. Quando gli fecero cono- il suo ufficio, àbbastanza solido in verità, si mise a mirare il sindaco e la Giunta comunale, quattro contadini dei quali uno era quasi sordo.

Poi disse: « Ma, signori miei, io trovo delle cose gravi qui dentro ». Non disse altro e l'onorevole Giunta non fiatò. Domandò ancora: « Quel torrente laggiù, divora, divora? »

— Mah! rispose uno — Veramente in trecento anni ha invaso appena due o tre orti. Non si sa perchè in molte case del paese si aprano delle buche discretamente larghe, e certe volte inghiottono un uomo e lo gittano fuori richiudendosi repentinamente.

— Vivo?

— Secondo i casi. Il torrente ha già distrutto trecento anni fa il vecchio paese: quelle rovine che vedete laggiù.

Gli altri approvarono col capo e il sordo guardava intorno un po' diffidente, con gli occhi che somigliavano a quelli delle bestie fedeli cui manca la facoltà di capire le parole.

— E non c'è nessun riparo per impedire a quello di.... — e il segretario fece il gesto di chi mangia profondamente nel suo ventre.

— Ma se quando cala distrugge delle montagne intere e trascina tanti alberi da scampare caldi un'invernata!

— Sicchè qui stiamo provvisoriamente, o signori.

Tutti intorno sorrisero, e lo salutarono solenni, muovendo le figure possenti come una nave che vira di bordo in un porto angusto.

Quando furono usciti, il segretario chiamò l'usciere che era anche guardia comunale e buon bevitore come attestava il suo corpo un poco lento nei movimenti.

— Conosci un falegname nel paese?

— Si, signoria.

— È un galantuomo?

— Eh!

— Digli che venga qui — e indicò col bastone un punto preciso sul pavimento. Il falegname giunse dopo un'ora, colla berretta in mano, le braccia ciondoloni e il viso reso senza espressione dal continuo lavoro.

— Come ti chiami, falegname?

— Antonino.

— Bravo! Guarda quello scaffale lì. Ti pare decente?

— L'ho fatto io.

— È completo?

Il buon uomo non rispose.

— È completo? ruggì il segretario brandendo il bastone che il paesano guardò in tutta la sua lunghezza.

— Che cosa manca?

— Manca la vernice.

— E perchè farne, signoria, se il legno è buono? — L'operaio disse ciò ad alta voce con la sicurezza dei giusti che hanno ragione. Rimboli diventò più mite e si spiegò: — Se io gitto questo scaffale in acqua, l'acqua penetra fino ai documenti?

— Si, signoria.

— Ebbene; ciò non deve accadere. Il Municipio ti darà dieci soldi al giorno e da mangiare. Tu vernicerai lo scaffale di dentro e di fuori, tre volte. Accetti?

— Come volete, signoria.

Il segretario disse solennemente, allora: — «Accettato».

Così Saverio s'istallò nel suo ufficio donde spiava ogni tanto il torrente come si guarda un cane addormentato. Poi si chinava sui fogli che riempiva della sua scrittura lunga dove le finali delle parole e le iniziali si arrovellavano come serpenti, e li guardava come li avrebbero guardati i posteri negli archivi galleggianti sui fiumi.

3.

Poi non potè resistere alla tentazione di scherzare col pericolo: ogni sera, uscito dall'ufficio, si avviava verso la vallata dove mugghiava il torrente. I primi giorni si soffermò lontano a guardare quel formicaio d'uomini e di bestie attraverso la sterminata bianchezza delle acque e dei sassi.

Una sera al tramonto, s'accostò ancora di più: un poggio aveva nascosto il paese come una fragile barriera di difesa. A occidente c'era una nuvola grande come una mano insanguinata che avesse stampato la sua impronta dal monte al mare: due montagne guardavano sotto di loro sboccare le acque, immobili e serene. Più in qua, dove i colli avevano profonde ferite nella pietra albarese e gli scoscendimenti acquistavano forme umane, l'acqua era padrona d'ogni cosa; superava gli argini, investiva querceti: alcune canne tremavano come intirizzite con le radici tuffate nell'acqua che qua gorgogliava, là strepitava, portando nella forma invariabile gli aspetti del cielo e della terra. Quei fruscii, quelle grida quasi di cose che affogassero, a seconda che l'acqua sfiorava i colli che facevano da argine, o si subissava, si univano in un rombo continuo e vario, ora alto, ora grave, a seconda del vento.

Saverio Rimboli levò gli occhi sopra di sé: la nuvola era già illividita, i colli intorno avevano acquistata un'altezza più nera, i monti si stringevano come se il mondo cominciasse a intirizzirsi e a mettere le rughe come una pera fradicia. Si vedeva il cielo e sembrava d'esser caduti in un abisso.

Improvvisamente laggiù, tra le gole dei monti, un'ondata, grande come una scalinata di marmo, pareva avanzasse, sempre più gonfia d'alberi e di massi. Saverio si mise a correre verso il paese, inciampando nelle pietre aguzze, precipitando nei fossi paludosi da cui si traeva come da un baratro, afferrato dalle radici sotterranee.

— Marianna! Marianna! Marianna!

— Che c'è? Che c'è?

— Niente. — Sedette confortato dal lume, finalmente in casa sua. Aprì la finestra. La notte era calma e il torrente sotto il paese nero aveva una voce chiara come un coro di campani di pecore.

4.

Non tornò più al torrente, ma dall'ufficio, da casa lo guardava laggiù rotolarsi e serpeggiare senza pace; qualche volta il sole del meriggio lo illuminava come un vetro; la luce si riuniva tutta in certe zone di calma e la corrente pareva stagnare o andare a ritroso.

Ma appena il sole si nascondeva e le cose cadevano in tristezza sotto l'ombra di una nuvola, il fiume riprendeva il suo corso e il suo aspetto livido intorbidando una zona di mare.

Qua e là i ciuffi d'oleandri che già mettevano i fiori stavano nella corrente come un insetto afferrato a uno stelo.

A mano a mano la notte cadeva sul giorno, il sole si spegneva incrinato dagli alberi sulla cima dei monti, la luna sorgeva dai monti lucenti come un granchio dalla spelonca. Per le vie del paese si gridava e si scarpinava come se avessero ucciso qualcuno: le donne correvano a casa frullando coi piedi nudi, come galline spaurite. Poi silenzio come se il mondo naufragasse senza poter gridare.

Saverio Rimboli, sorpreso da quell'annientamento improvviso, restava immobile al suo posto; poi come un cieco si trascinava verso il balcone.

La luna, a metà, brillava come una pietra maligna nel cielo troppo turchino. Gli pareva di esser trascinato sopra una barca per un mare sconosciuto, senza poter gridare. Tutti erano nella loro casa. Il mondo intorno lo schiacciava con la sua eternità, con la sua legge uguali di riposi e di lavoro, tutto era intento a qualcosa di egoista: gli alberi germogliavano non visti nelle montagne come chi debba compiere un lavoro frettoloso per la mattina, le case scricchiolavano rose dai tarli; di soli, di inutili, non c'era che la luna che compiva pigra il suo viaggio, ma lassù, e lui cui nessuno badava.

Il torrente gorgogliava come se inghiottisse continuamente, terra, terra, terra.

Provava inimicizia livore, per quello che lo schiacciava con la sua forza, sentiva che nelle vene il sangue scorreva come allorchè sognava di esser diventato una tartaruga e sentiva la vita schiacciata, tenue, sotto un peso insopportabile. Il cuore gli batteva, si fermava, incespicava, avanti. Per un momento sentì distintamente che era in balia di tutti e di tutto, e il bastone, il vestito, la casa che lo difendevano gli parvero delle illusioni puerili. I pensieri gli si urtavano dentro quasi animati, ed erano tanti che arrivavano quasi a soffocarlo.

Non si muoveva temendo qualcuno in agguato.

La Marianna, impressionata del suo ritardo, era andata a cercarlo all'ufficio. Uscirono insieme, si avviarono verso la strada dei campi dove la luna era padrona. Due alberi sembravano contendersi il cielo, dalle case giungeva un coro di donne che cantavano certo senza vedersi in volto, tanto abbandono c'era nella loro voce.

Senza sapere come, arrivarono al torrente che aveva quella notte una voce rassicurante come il mare che non rompe la diga.

La luna uscendo dalla matassa di una nuvola illuminò la riva facendo brillare l'acqua che si era infiltrata anche nei ciuffi d'erba e sulle orme di chi era passato di là il giorno.

La Marianna mormorò: — Sembra che stiamo per affogare, Saverio.

Egli la afferrò per la mano, spaventato che ella

gli avesse letto nel pensiero, poi se la trascinò dietro correndo.

— Ma dove vai? Che hai?

Si trovarono su un banco di sabbia all'asciutto che cedeva sotto i loro passi, come per inghiottirli. Saverio cercò di aprirsi un varco, ma si vide circondato dalle acque che sembravano tranquille d'una preda sicura. Questa idea finì di smarrirlo. Si provò a fuggire da una parte, non riconoscendo più di dove era venuto, e affondò nell'acqua fino al ginocchio, cercò un'uscita verso la corrente, e ad ogni sforzo la sabbia gli cedeva sotto.

Le braccia non gli ubbidivano più, la mano che teneva Marianna per la veste ebbe uno strappo violento.

Si vide solo nel fiume.

Si sentì improvvisamente intorpidire le membra; ogni onda che gli passava vicino lo urtava come qualcosa di duro, le acque lo stringevano ai fianchi, lo premevano sino a stritolarlo. Il suo pensiero vide la sua vita nei momenti più tenui, quando andava a scuola, quando ottenne il diploma: le visioni più serene erano intorno a lui come i cari al letto d'un infermo.

Lo circondò un rombo dalla testa ai piedi come se fosse una foglia presa dal turbine. Allora sentì una stanchezza grave, e il sonno, e si riposò, sentì che scendeva come nelle veglie di adolescente in un buio morbido e stellato. Si meravigliò che vi fosse uno spazio così grande attraverso cui calare. Allora si disse « sono morto » come chi, svegliato all'improvviso, dica il suo sogno.

UOMINI

1.

I tre ufficiali andavano di passo, in cadenza; presero la strada dei vicoli, si trovarono davanti a un uscio serrato, costellato di borchie.

Uno fece: — Entriamo?

Gli altri due assunsero un'aria scherzosa, come per farsi coraggio, senza guardarsi in faccia. Erano tre ragazzi di vent'anni.

Uno salì sullo scalino alto, suonò, stette ad ascoltare il campanello dall'interno, gli altri due ebbero un brivido ed alzarono fino alle orecchie il bavero del cappotto, canterellando una canzonetta che era l'espressione della nostalgia nella guarnigione redenta, alla fine di ogni mensa.

Un ragazzo passò reggendo sul fianco una grande cesta e stette per un pezzo a camminare all'indietro, per vedere. I due che erano rimasti sulla strada si accostarono a colui che aveva picchiato a che si stringeva all'uscio fissando o il bottone del campanello o l'architrave.

Si udì finalmente uno scalpiccio e l'uscio fu aperto. I tre amici entrarono frettolosamente, guardando ap-

pena intorno. Sentirono il sorriso della guardiana, videro rapidamente la cucina a sinistra donde l'odore dei pasti li tentava disgustoso.

In una sala rossa, intorno a un camminetto, quattro ragazze si scaldavano: due bocconi sul divano, una leggeva il giornale steso sulle gambe che parevano pezzi d'anatomia, un'altra scriveva una lettera davanti a un tavolo, con un atteggiamento e una calligrafia da scuola elementare.

Tra il fumo che c'era si distinguevano quattro signori vestiti di turchino, seduti presso le donne, con una galanteria e una discrezione come si usa con le dame che si vuol lusingare: quattro ufficiali austriaci che fecero atto di levarsi mentre i tre amici, a capo basso, andavano uno dietro l'altro fino in fondo alla stanza e sedevano su un lungo divano, aprendo le ginocchia e guardando intorno come fa chi arriva stanco in un caffè. Distinsero bene le parole con le quali le quattro italiane volevano farsi capire dagli stranieri, i quali, del resto, avrebbero capito anche una lingua meno rudimentale di quella che si usa coi cani, coi bambini e coi forestieri. Uno di quelli, (aveva una faccia da studente) faceva certe mosse meccaniche col solo indice teso, sfiorando o la testa o il naso, o il collo di colei che scriveva. Gli altri tre somigliavano come fratelli, e stavano composti, quasi imbarazzati da una consanguineità

I tre italiani accesero la sigaretta; il più giovane di loro era diventato cupo e seguiva con ansia i movimenti dello straniero più disinvolto. La donna che

aveva finito di scrivere si accostò ai tre amici e chiese una sigaretta; quando l'ebbe accesa si chinò su di loro e mormorò: — Siete contenti di stare in tedescheria?

Sedette tra loro non attendendo una risposta. Le sorrisero vagamente.

— Sei da molto tempo qui? — le domandò uno. — Sei siciliana, è vero? Anch'io sono siciliano. Di dove sei, proprio?

— Di Palermo.

— Anch'io di Palermo. Eppure, tra voi, non ne avevo ancora incontrate di siciliane. E fa un'impressione....

— Io — disse la donna — ho fatto la zona di guerra. Sono stata a Palmanova, a Cormons a Gorizia....

— Ah! Anche noi eravamo a Gorizia. Eravamo alle trincee dall'Albero.

L'austriaco che aveva il viso da studente si volse ad ascoltare. Allora la donna mormorò agli amici: — Anche lui era là: era un artigliere.

L'italiano che aveva parlato sentì un tuffo al cuore, le orecchie gli fischiavano, mentre quello, laggiù, sotto la luce, che sembrava distante, pareva una sorda difficoltà da spezzare. Senza rendersi conto di quello che faceva, tentò d'alzarsi, mentre una mano lo teneva per la giubba; si levò con forza, mentre le palpebre gli scottavano sugli occhi freddi, e, quasi parlando in sogno, con una voce che sembrava gli strappasse la gola per uscire, interpellò il nemico, tendendo la mano.

— Lei è stato sul Carso?

Quegli rispose con una voce ferma e chiara: — Si, signor tenente.

Allora una donna, con una voce sorpresa e fanciullesca, esclamò:

— Scommetto che eravate sullo stesso settore.

Il giovine sedette, come svegliandosi da un incubo.

Una ragazza osservò: — Chi lo sa quanti incontri curiosi si fanno dopo la guerra.

L'austriaco, con l'atteggiamento di chi decifri una scrittura difficile, spiegò: — Io non ero precisamente sul Carso. Ero a una batteria del Cucco puntata sul Carso.

Il tenente, come chi incontri una persona con la quale abbia trattato per lettera un affare sgradevole finito bene, disse:

— E noi eravamo precisamente sotto il tiro vostro. Era la « batteria del Cucco ».

Avrebbe voluto parlar aspro, ma l'attenzione degli altri non gli dava appiglio.

— Bisogna averlo provato per sapere che cosa era la batteria del Cucco. Noi ci si batteva, per ore, per giorni, a pochi metri di distanza. La sera le fucilate agonizzavano. Era come un avvertimento tra le vedette, l'assicurazione che erano vive. C'era un non so che di cameratismo. All'improvviso, come una mano onnipotente, arrivava e colpiva sordamente, sul grande giaciglio ch'era il Carso, la batteria del « Cucco », da una montagna, una di quelle montagne laggiù che sembravano potenze soprannaturali, tanto in guerra le pieghe della terra sembrano divine e misteriose. Andatele a guardare adesso.

Ci si vergogna di non aver potuto con un salto prendere certe posizioni come si afferra la criniera d'un cavallo selvaggio. In fondo, la strage s'è ridotta a pochi metri quadrati. Di qua e di là prospera la terra. Non resta che una selva che non rinverdirà, coi bronchi arsi come Dante dovette vederli nella selva dei suicidi. E cimiteri di là come di qua. Unico conforto vedere i cimiteri di là pigiati....

Si fermò. Le donne sorridevano.

Il nemico disse: — Magnifica artiglieria la vostra. Gli uomini saltavano come sacchi. Il venti di settembre, gli italiani amano le ricorrenze, il venti di settembre un colpo di cannone fece saltare una nostra batteria. Un bosco s'incendiò. Avemmo sessanta morti.

L'italiano interruppe: — Ah! quando colpisce in pieno, addio! Figuratevi che un giorno, mentre si parlava in una dolinà, proprio ai Sacchi Rossi, ci vedemmo, eravamo cinque ufficiali, spruzzati col cervello del mio attendente. Sicuro. Il capitano chiamò un soldato che ci raschiò il vestito con una vanghetta. Quello che non so ancora capire è perchè mai ci accanivamo così. Io per esempio una volta scaricai dodici pallottole dietro a un disgraziato austriaco che fuggiva allo scoperto; e forse andava a impostare una lettera. Ma eravamo provocati....

— Del resto, disse una ragazza, voi non siete dei re. È passata. E poi anche i re si riconciliano.

Avete fatto tutti il vostro dovere.

Così furono provocate le cortesie. Fu ordinata della birra e si bevve.

— Una sera, diceva uno, io non trovavo un camminamento per andare in linea. Eppure avevo la responsabilità di sessanta uomini. Ah! il mio plotone era un plotone modello, il migliore. All'improvviso.... Traan! Una granata. A terra. Alla luce del colpo potei leggere il cartello dove diceva....

E tutti fingevano di ascoltarlo.

2.

A un cenno dei quattro austriaci, le quattro donne si levarono in piedi. Avevano bevuto di troppo e per il primo momento ricaddero sulla sedia; fecero per rialzarsi ma una di esse fu trattenuta per la mano.

— Torno subito.

Ma quegli non la lasciava.

Anche gli altri due italiani furono in piedi e avvicinatisi alle donne, mentre i quattro austriaci erano già sulla porta, mormorarono qualche cosa. Avevano gli occhi attoniti e il berretto fuori posto.

— Signori ufficiali, disse uno straniero, arrivederci fra poco.

Uno dei nostri gli si accostò, tenendo la mano appesa per pollice alla tasca del petto, si raggiustò il berretto portandolo sulla fronte, ed esclamò:

— Lo sapete di dove sono io? Siciliano, sono!

La vecchia si mise a supplicare che non voleva pasticci. Gli altri due sbarrarono gli occhi per diradare le nebbie della sbornia. Uno di loro, che aveva sostenuto il colloquio dei ricordi, era rimasto nello spazio libero tra i contendenti; la vecchia gli si rivolse, mentre egli, per prendere un atteggiamento, ripeteva: — E io sono romagnolo, per bacco! Io sono romagnolo....

I quattro stranieri si fecero avanti in modo che il siciliano, in attitudine di chi scatti a un assalto, li guardava di sotto in su, nel bianco degli occhi.

— Signor tenente, non era certo nostra intenzione offendere amici....

— Ma che amici! Ma che amici!

Intanto i quattro stranieri si eran rimessi a sedere e le donne nel corridoio giù dicevano: — Andiamo! —

Ma uno straniero che appena allora capì di che si trattasse si fece incontro al siciliano e gli disse: — Noi siamo qui in un luogo pubblico, e la precedenza....

I tre nostri assunsero un contegno solenne. Quello che non aveva mai parlato gridò con una vocina di contralto: — Niente affatto! Diritto di che? Noi siamo in casa nostra, in terra liberata. Noi siamo italiani e abbiamo diritto al rispetto. Che ci viene a parlare di diritti in casa nostra? Casa nostra, capite? Casa nostra!

Le donne diedero in un grande strillo che fece tonfare il sangue ai maschi; il siciliano aveva afferrato pel petto il primo malcapitato gridando:

— Bàrbari! Barbari! — e a ogni parola lo squassava avanti e indietro.

I tre nemici erano già in istrada, l'altro li raggiunse appena potè. I giovanotti aprirono la finestra e gridarono a gran voce: « Viva l'Italia » e il grido cadde sulla strada solitaria, col fracasso senza eco dei rottami d'un piatto scagliati da una finestra.

LA SIEPE E L'ORTO

I.

Nicola Giambacua esercitava molte utili funzioni: era sagrestano tutti i giorni, barbiere la domenica, salassatore, medico delle api, dentista, becchino e custode del camposanto, quando c'era bisogno: ed era bravo in tutte queste cose. I ragazzi avevano paura di lui, ma il popolo gli aveva confidenza, tanto che spesso qualche donna caricava in un cesto sul capo il suo morticino e glielo portava al cimitero. Lo si seppelliva parlando. Ma il peggio per Nicola era quando moriva qualcuno che pesava. Lo rinvoltolava in una coperta e lo portava strasciconi se nessuno lo voleva aiutare; gli scavava una bella fossa borbottando «caro mio quanto pesi» poi ve lo gittava dentro salvando la coperta pei parenti che non dovevano perderla. Qualche signore del paese andava al cimitero con la cassa di legno tutta ornata di carta dorata, con quattro angeli di gesso agli spigoli e coi fiori di campo. Ma Nicola sapeva che di lì a tre anni, quando doveva far posto ai nuovi venuti, zappando nella terra, ne traeva fuori ossa sparse come legna tagliata da un grande albero; faceva un fastello di

quelle ossa e le gittava nella buca dove c'erano le altre, scoperte al sole e alla pioggia. Aveva trovato in Francesco Pecora un aiuto, e quando il morto pesava troppo si vedevano i due uomini portarlo sudando; e certo tutti facevano un male ai due, o da vivi o da morti. Poi il Municipio rimediò alla sconvenienza istituendo una cassa comune dipinta di verde: la cassa si posava sull'orlo della buca e si lasciava scivolare il morto. Era più comodo. Intanto Nicola Giambacua dava l'impressione d'essere eterno. Chi non lo ha veduto smelare come lo vidi io da bimbo ha perduto uno spettacolo gentile. Egli accendeva un pezzo d'esca che lo avvolgeva in una nuvola di fumo, scoperchiava gli alveari delicatamente, e i favi là dentro, d'oro, arancione, gialli e terrei sembravano dei palagi sotto la luna. Le api a quel fumo uscivano a frotte stridendo, gli si avventavano contro, poi erano costrette a fuggire. Nicola prendeva il primo favo di colore gentile come il polline delle rose e lo toglieva intero per farlo ammirare, mentre il miele irrompeva da tutte le celle allegro e solenne come l'oro. Qualche ape gli si fermava sul cranio a pungerlo: egli la prendeva delicatamente fra le dita e la gittava in terra morta di rabbia.

Malgrado Nicola sapesse tante utili cose era povero: e aveva un fior di bimba.

Pensava appunto a queste due cose una mattina mentre zappava nel suo orto di cristiani e si era fermato col braccio avvilucchiato al bastone della zappa. Gli occhi gli caddero su quella terra senza un ciottolo, molliccia come viscere.

Chi è del paese sa che quello è il cimitero, ma a chi lo veda di lontano sotto la rupe arcigna sembra l'orto d'un vecchio. Tutt' intorno c'è un muro basso da cui i ragazzi saltano giù per cogliere qualche fiore; niente cipressi, ma quattro querce potentl agli angoli che ospitano qualche passerotto. Poi c'è la cappella dalla quale è caduta la croce, costruita come una casa di campagna, senza imposte alle finestre vuote. C'è troppo silenzio per un orto; dentro la terra affondano le croci, le loro braccia si schiodano, ne resta un paletto per sostegno ai vilucchi, e cresce l'erba alta, le biade altissime e gonfie cresciute con la tenacia dei figli illeciti che non si desiderano. Nicola vedeva tutto questo, e guardando l'orzo e la segala che spicavano, gli ripicchiava il cervello che potevano esser utili anzi che marcire alle prime piogge. Allora guardò quel pezzo di terra come la sua proprietà, lo colse una paura improvvisa che altri pensasse di attuare il suo stesso disegno: tagliò alcune piante spinose e le distese sul muricciolo di cinta provando timori e gelosie di chi ha una cosa che gli appartiene e gli dà frutto. Calcolava su una trentina di lire di utile, e diventò più sostenuto nell'accorrere ai servigi che gli chiedevano. Una notte trasportò il raccolto a un paese di marina dove le robe costano più caro e guadagnò quaranta lire e altro guadagnò vendendo le ghiande delle quattro querce. Compiute queste operazioni si diede a dissodare la terra sua attendendo il nuovo raccolto.

Verso il settembre un terribile morbo si scatenò fra le bestie che morirono a mandre. Non si sa come,

uscì fuori la leggenda che si erano avvelenate con la biada del cimitero. L'anno dopo, il raccolto di Giambacua marcì sulla terra ed egli si considerò rovinato come se gli venisse a mancare un guadagno abituale.

2.

Nell'autunno Primante di Noro tornò in paese dal carcere dove trascorreva molto tempo della sua vita. Aveva avuto la prima condanna picchiando il padre che lo querelò, la seconda e la terza per aver usato il rasoio invece che gli schiaffi. Ogni volta che usciva in libertà era più allegro, e con un'aria da uomo ricco che sa come pagare, e sa il prezzo di tutto. Aveva sposato, prima del secondo delitto, la vedova di un uomo che aveva inseguito fino in America un suo rivale. Ella era bellissima, vestita di nero, con un viso bruno dove gli occhi sembravano due foglie morte, ma subito si attizzavano e raggiavano tra uno scoppiettare di ciglia lunghissime. Aveva tre figli ma le era rimasto un ventre liscio come se fosse stato la morte di ogni desiderio. Si diceva di lei che, a darle un pizzico, le dita scivolavano, tanto aveva le carni sode: è certo che gli uomini del paese tremavano accanto a lei come per una via buia, con un'insidia immaginaria alle spalle.

Adesso un uomo s'era perduto di lei, Tommaso

Dugo, padre di famiglia. Li sorprendevano nelle stalle, negli orti, pei monti. Egli se ne era innamorato in campagna, scorgendola dietro una siepe, a puntellarsi contro il ventre un bastone di oleandro scortecciato.

Dunque il marito tornò.

Primante di Noro invitò Tommaso a bere in casa sua, e tutti e tre risero mostrandosi le zanne. Quando uscirono, la donna si fece sulla finestra e lasciò cadere un sorriso, Tommaso lo raccolse e glielo rimandò sulla bocca. Primante di Noro cacciò uno stiletto e lo infilò nel petto dell' invitato. Poi se ne andò pei monti e l' indomani si presentò al brigadiere dei carabinieri cui tenne il seguente discorso: « Signor brigadiere, se vi siete scomodato per ricercarmi me ne dispiace. Voi siete un gentiluomo e non vi farò l'affronto di farmi cercare inutilmente. Volevo dormire stanotte. Ora sono con voi e se volete ricambiarmi la gentilezza non mi legate le mani ».

Il brigadiere, per tanta gentilezza, dovette malvolentieri trattarlo come un ospite e fargli compagnia discutendo del più e del meno.

3.

La sera stessa dell'assassinio di Tommaso Dugo, Giambacua se ne stava seduto sul muricciolo di cinta del cimitero. Pensava che era povero in canna, e almanaccava le imprese più pazze per arricchire: met-

tere su una fabbrica di gazose, o cominciare ad esportare il miele, o sfruttare una piantagione di bergamotto. Batteva sempre là col pensiero, come l'ape contro un vetro impreveduto: non aveva soldi per incominciare l'industria. Fu distolto dai suoi pensieri dalla vista di un uomo che scendeva a precipizio dal colle; impigliando negli sterpi e camminando di fianco per frenare la corsa: i sassi che rotolavano per la china lo annunziavano vicino. Sembrava un forestiero. Allora Giambacua mise avanti la mano, incurvò le spalle, socchiuse gli occhi e mormorò: — Povero.... Povero.... Signore, sono povero. — Ma quando levò gli occhi si vide davanti Primante di Noro che lo guardava confortato come chi abbia superato un grave pericolo. Gli sedette accanto sul muricciolo, e dopo un po' di silenzio gli disse: — Buona sera.

— Siete tornato? — fece Giambacua.

Primante guardava fisso la strada, dondolava il capo che volse a parecchie riprese verso Nicola come per domandargli qualcosa. Il becchino lo guardava di tralice, attento ad ogni suo movimento. Si domandò se aveva in tasca qualche cosa che invogliasse a rubare, e gli cadde il pensiero sulle sue scarpe come su un tesoro; gli occhi gli corsero involontariamente sulle pieghe dell'abito del vicino. La sera scendeva e la luna già era levata illuminando la strada, quasi che dietro a loro si fosse aperta una finestra rischiarata debolmente. Giambacua si scostò tossendo; anche l'altro tossì. E disse: — Compare. — Nicola finse di non sentire e quegli, soffiandosi il naso, ripetè: — Com-

pare — e stette a rinvoltolare il fazzoletto con molta cura. Nicola saltò in piedi e rispose sommessamente: — Che dite?

— Dormite qui stanotte?

« Che abbia indovinato che dietro l'altare ho nascosto quei pezzi di ferro? » pensò il becchino, e rispose: — Sì.

Primante riprese: — Vorrei dormire anch'io qui. C'è posto?

— Compare caro, amico mio, iò dormo sui gradini dell'altare. Sono povero io, e non ho famiglia.

— Oh! non vi date pensiero, dormirò in terra.

— Non vi ha veduto vostra moglie? — azzardò Giambacua.

— Sì.

— Chi sa che gioia!

— Celeberrima bagascia. Che ne dite?

— Io non so nulla.

— Vorreste negarlo? Oh! non siete in paese?

— Ma! Io sto sempre qui.

Stettero un po' zitti e il buio che scendeva li rendeva così calmi anche davanti alle cose più cattive che stentavano a tener vigili i loro sensi.

— Conoscete Tommaso Dugo? — interruppe Primante.

— Io? Così....

— Sapete che è morto?

— O questo mi dispia....

— L'ho ammazzato io.

— Ah! Che sonno, caro compare, che sonno!

Lavoro tutto il giorno come un bue, e quando viene quest'ora mi viene un sonno da ragazzo. Se voi volete restare, lascio la porta aperta.

Aprirono il cancelletto di ferro che incespicava nelle erbe che crescevano intorno. Si sentiva l'odore della menta e dei geranii, come un profumo di fiori secchi. Un passerotto squittì su un albero. Nella campagna i grilli sussurravano, ma il camposanto taceva come se non vi potesse vivere nemmeno una formica.

Nella cappella ci si vedeva ancora: era spogliata di ogni ornamento. L'altare era desolato senza nemmeno un fiore di carta. Una Madonna piangeva là in alto, con un dolore così statico e inconsolabile che non dava più nessuna pietà: le lagrime le si erano appese agli occhi come ghiaccioli.

Nicola avanzò in fretta, col cuore che gli scappava, sentendo un formicolìo pauroso dietro la schiena. Quando si fu accoccolato dietro l'altare scorse nell'ombra Primante, sdraiato tranquillamente. In terra c'era il tappeto di luce che formava la luna entrando dalla finestra.

— Primante disse: — Che fame! Avreste qualcosa da mangiare?

— Compare, io sono povero.

— Ve lo pago.

— Per carità. Che c'entra pagare? Ho un poco di pane e cacio; è tutto il mio pranzo.

Glielo porse tendendo il braccio e stando indietro col corpo. Sentì che quell'altro gli porgeva una

moneta e la studiò alla luce. Poi tornò al suo posto, e dopo un poco borbottò: — Anche io ho fame.

— Prendete un po' di pane — disse Primante e glielo porse.

Giambacua sedette tenendosi con le mani le ginocchia e sussultando ad ogni rumore. Si sentiva il ruminare lento di Primante, poi un sospirone. Aveva finito di mangiare. Poi cominciò a respirar forte, addormentato. Nicola vigilava sempre, poi ruppe il silenzio piagnucolando: — Se vi acchiappano, compare mio, se vi acchiappano qui, mettono in galera anche me. E chi manterrà mia figlia? Io non posso lasciarle nemmeno un soldo. — L'altro non sentiva; dormiva come un innocente.

Nicola stette per un momento senza pensare a nulla. Il quadrato della luna in terra diventava più lungo e obliquo, ed era come un velo, ormai. Nella campagna i grilli stridevano e sembrava che saltassero per la cappella. Gli venne a mente Tommaso Dugo. Via, Nicola, dopo che hai seppellito tanta gente avresti paura di Tommaso Dugo? È morto. Che t'importa di lui? Vedrai, che quando domani lo troverai steso, senza sentimento, sarà come un altro.

Si assopì; sussultò e si svegliò, come se, non istando in guardia, qualcuno gli rubasse la vita a tradimento.

Aveva veduto Tommaso l'ultima volta, per istrada. S'erano salutati come le altre volte; Tommaso lo aveva guardato negli occhi, come sempre, ma Nicola si voltò indietro come se davvero Tommaso avesse potuto ve-

der qualcosa che c'era dietro a lui, come se lui fosse diventato trasparente. Adesso quello sguardo gli era addosso, immobile, come un vetro attraverso cui si potesse scorgere l'anima del morto, il suo destino. Adesso che ci pensava si meravigliava che non fosse caduto lui stesso, secco, davanti a quello sguardo.

L'alba non veniva fuori mai.

Pensava: una volta avevano bevuto insieme all'osteria. Fu Nicola a pagare, e perchè, poi, non sapeva. Si compiacque di quel piccolo atto disinteressato, e gli parve una scusa davanti a lui. Ma perchè aveva il bisogno di scusare tutte le sue azioni davanti a uno che non esisteva? Sentì che non era più solo coi suoi pensieri, ma qualcuno si era seduto nella sua anima con la solennità del giudice.

Adesso lui vede tutto e sa tutto, perfino quello che hai dimenticato lo sa. Sa che hai rubato le croci di ferro per venderle, che hai falciato la biada dei morti per venderla. Ma non potrà parlare, ecco, non potrà dirlo a nessuno.

— Siete voi che piangete, compare Nicola? — domandò Primante.

— Ah! compare, io sono un brigante, io ne ho fatti di tutti i colori. Io ho....

Fu d'un balzo fuori della porta e si mise a correre verso il paese, arrivò alla casa del parroco, cominciò a picchiare con pugni e calci: — Aprite, aprite.

Il prete venne, socchiuse la porta, tutto bianco: — Chi è? Ah, Giambacua.

— C'è qualcuno da confessare.

Il becchino entrò, si prostrò in ginocchio e cominciò a battersi il petto gridando: — C'è da confessare me.

— Aspetta, aspetta — il prete accese un cerino dopo averlo cercato a tentoni sul tavolo, e tenendolo alto si mise a guardare il poveretto che piangeva, poi si mise a ridere come un matto dicendo: — Va, va, va. Non sei altro che un vitello. Innocente come un vitello. Ah! Ah! Ah!

4.

Ve lo immaginate Nicola Giambacua che si dà alla religione, che suona le campane con santità, che serve la messa con fervore, che seppellisce i morti con devozione? Roba da crepar dalle risa, da non poter dire la messa in pace tra il pissi pissi delle donne, gli nomini che diventano rossi, i ragazzi che ridono come se vedessero Pulcinella. Nicola fu costretto a fare il mendicante davvero, e faceva così, come quando incontrava un forestiero in altri tempi: — Povero,... signore, povero.... Giusto qualche ragazzo che credeva ai libri di scuola lo soccorreva, tra i monelli che lo deridevano.

VIAGGIO DI NOZZE

1.

Una carrozza aspettava davanti al municipio. I passanti si voltavano con un sorriso ironico e le donne curiosavano serie. Due coppie di sposi nuovi uscirono sulla piazza: si guardarono appena tra loro; una si allontanò a piedi, l'altra si accostò alla carrozza. Lo sposo aprì lo sportello allontanandosi un poco per guardare la sua donna che avanzava confusa, e se ne compiacque. Quando apparve la gamba appena velata della sposa che saltava in vettura, l'uomo guardò intorno quei tre o quattro sfaccendati che curiosavano e gli parve di scoprire un sorriso ironico in faccia a una ragazza che passava.

— Alla stazione!

La carrozza si mosse mentre qualche passante gittava un'occhiata nella vettura dove i due si erano stretti vicini quanto potevano e si tenevano fortemente le mani.

Ella aveva, quel giorno, il viso color di latte. Le sue mani eran piene di grazie come quelle d'una santa, i suoi piedini eran piccoli piccoli, due passerotti caduti nella pania, e le sue vesti odoravano di stoffa nuova.

Lo sposo si sentì il cuore pieno di tenerezza, ed era beato di tanta fragilità. Scorse rapidamente le donne che aveva conosciute; le amiche, le conoscenti, le signore che aveva veduto a braccio d'altri e decise che nessuna di quelle poteva paragonarsi alla sua Lisa. Gli parve d'avere una donna nuova nuova vicino e per la prima volta pensò che quelle trine, quei guanti leggeri, quelle stoffe delicate erano anche sue, di sua proprietà, e ne avrebbe comprate anche. Ma quando ella, in uno slancio improvviso lo abbracciò, egli la respinse perchè poteva esser veduto. Si ripentì, le si accostò e le passò il braccio attorno alla vita e sentì sotto le dita che ella aveva un ventre soffice come un mucchio di grano.

Alla stazione egli volle che il facchino portasse la valigia, mentre ella protestava sottovoce che non si doveva spendere molto.

Partirono per la città in uno scompartimento di seconda classe, dove due uomini, che leggevano il giornale, alzarono gli occhi fissando la coppia. Fu difficile trovare il posto alla valigia, all'ombrello, alla borsetta, perchè non cadessero, o fossero perdute. Sedettero vicini, guardando fuori, scambiandosi un sorriso vago, domandandosi come stavano, se erano concontenti, se erano stanchi.

Sul marciapiede della stazione una donna parlava con un giovanotto. Ella aveva le gambe sottili, pallide sotto la calza di seta, portava un paio di scarpette di raso e un mantello con una disinvoltura inaudita e sotto il cappello gli occhi balenavano.

Non era bella. Ma non si sa come potesse essere tanto spigliata e piacevole. E il giovane anche lui doveva parlar bene.

Lo sposo si volse poi a guardare sua moglie, sì, sua moglie, e non riuscì a risponderle che con un sorriso incerto. Ella sedeva in un angolo del treno, con le gambe ben composte, la gonna tirata fino alle scarpe, grassoccia, con un cappello da collegiale. Cacciò come un cattivo pensiero l'idea di confrontare sua moglie, sì, sua moglie, con quell'altra dalle labbra di confetto che parlava ancora e rideva lungo il marciapiede. Ma un altro pensiero non gli riuscì di stornare: che, in fondo, era meglio essersi ammogliato e che la sua donna lo avrebbe compatito come nessun'altra. Quasi che ella gli avesse letto nel pensiero, si affrettò a sorriderle, a domandarle sottovoce: — Come va?

Ella rispose, timidamente, con gli occhi pieni di gratitudine e di sottomissione. Stettero un po' in silenzio e sembrò che quel silenzio avesse dovuto durare tutta la vita. Forse quest'idea li prese contemporaneamente, tanto che si strinsero vicini vicini. Lo sposo provò a ricordarle il giorno del primo incontro, gli episodi del loro innamoramento, ma si fermò spaventato che già così presto riandasse il passato.

Allora pensò ad esser uomo, a far colpo, a mostrare la sua forza e la sua istruzione. Cominciò a ricordare che quel paese lassù, con quel convento che già dispariva dietro a un monte, fu fondato nell'anno tale e ha una curiosa leggenda....

Un gruppo di contadine era passato, salutando al

treno. Lo sposo agitò la mano, mentre sua moglie, sì, sua moglie, lo guardava timorosa. Una di quelle contadine aveva le gambe nude, dei fianchi potentissimi e un viso di quelli che paiono un'oliva.

Guardò la sposa e le disse sorridendo: — Moglie, Ella rispose: — Marito.

Quello che veramente lo irritava era che li prendessero per sposi freschi.

Uno dei viaggiatori, quello di fronte, che li guardava annoiato ed era una persona veramente distinta, era un milanese. Aveva una barba ben liscia, una valigia di vero cuoio, fumava dei sigari eccellenti, biondi, molli in punta, morbidi; accendeva un fiammifero fra l'anulare e il medio della mano sinistra che poi agitava elegantemente per ispegner la fiammella. Stava là, con quella testa dritta, movendosi con dignità, allontanando il sigaro dalla bocca con un bel gesto largo della mano, con una smorfietta della bocca rosea, raggiustandosi la giacca, i calzoni, la cravatta, e guardava la sposa, conscio del suo fascino di uomo bene educato.

2.

Gli sposi, Mario e Lisa, sono arrivati in città, sono scesi in un albergo dal nome stupendo, sono usciti sulla strada.

È domenica. La città riposa come una macchina

fermata all'improvviso: il rombo si propaga ancora alle ruote ultime a fermarsi. Il cielo si è già costellato di iscrizioni. Nelle piazze i lumi delle vetture girano intorno come fuochi fatui. Tutta la città sembra una giostra. Sugli ultimi piani delle case le piante impolverate sembrano di carta. Il cielo sembra una lastra di zinco; vi salta su improvvisa la stella di Venere come una signora di campagna.

È domenica. Il popolo si divide in due ali, a destra e a sinistra della strada; gira come la cinghia d'una macchina, uguale e continuo. In bell'ordine, a braccetto, silenziose, sfilano le famiglie piene di dignità. Si ode il solo scalpiccio.

I bambini chiaccherano, le madri guardano compunte in alto, quasi per non sentire quell'alito di famiglia, di tana nascosta, che le perseguita sulla via.

I dettagli della fisonomia della strada sono indimenticabili: non si dimenticano i baffi del colonnello, nè l'atto del giovane gentiluomo che gitta con gesto regale la sigaretta smezzata, nè il passo della signora formosa che trascina il suo corpo come su un altare, nè lo sguardo annebbiato di fatica degli uomini che guardano le donne come prede senza difesa. Sotto quello sguardo le vesti più imbrogliate cadono, le donne più compunte tremano come steli biascicati dalle lumache, la stessa sera che rabbuia il cielo diventa una complice. Qualche automobile gira sperduto come un moscone caduto in una ragnatela.

Che peso la donna e il fanciullo! Le braccia pendono inerti come strumenti da fatica da una parete in

un giorno di festa. Nessuno parla. Si guardano solo i ragazzi tra i genitori, orgogliosi d'aver ognuno la loro mamma. Portano gli arnesi più inutili addosso e intorno a loro i negozi ostentano i più ingegnosi prodigi che l'adattabilità degli uomini fece dal pugnale di selce di Caino. Non parlano per non avvilirsi.

Ma si guardano uno per uno come per dirsi: — Anche tu ci sei caduto. Anche tu hai creduto.

Sono usciti in cerca della felicità, come per una pazza baldoria, ma si son trovati in una processione e v'han preso parte compunti, magari cantando sottovoce, quei canti che nelle città si trasformano, diventano lenti come la lunga monotonia dei carri.

La luna, dietro una via, tra quattro lampioni, è salita, tra nuvole color di legno.

Mario e Lisa camminavano in silenzio, confusi d'esser caduti sulla strada. Egli si toccava a tratti la tasca dove erano riposti i pochi denari, calcolando, davanti ai negozi, quante volte la sua ricchezza poteva entrare nel prezzo d'un oggetto che tante volte aveva sognato di possedere.

La sua donna. Guardava smarrita, si fermava, doveva guardare il gioco delle gambe ben calzate o d'una veste preziosa. La ricchezza si rivelava balenando come una verità che fa impallidire ogni altra idea. I vestiti si adagiavano ai fianchi, si stendevano sul corpo di quelle che passavano come non aveva mai pensato. Le stoffe parevano d'una consistenza e d'un tessuto per cui fossero occorse intere generazioni di lavoratori. Le donne avevano atti non neces-

sarî: brividi e ripari del volto entro i soprabiti lunghi. I bambini, i figlioli, parevano di quelle escrescenze sul volto e sul collo che non si possono nascondere, fatali. Altri già camuffati da maschi o da femminucce avevano già qualcosa di inconsapevolmente colpevole. Le mogli, costrette a vestirsi da povere donne di casa camminavano atterrite coi loro uomini avviliti; altre eran camuffate da amanti con dei mantelli gittati sulle spalle come croci di martirio. Virtù contenute, pallide, misere, mani rapaci, carni che pesavano sino a soffocare, voci roche di donne come operai ubbriachi, occhi vicini da uccelli da preda, bocche arse, nuche forti, piatte, di gente che la si ucciderebbe con gioia.

E scritte, scritte dappertutto, che attanagliano la memoria, rendendola tòrpida come una iniezione di morfina, che turbano i sonni, che bruciano gli occhi come i getti dei fuochi d'artifizio.

Sembrava d'esser capitati in un mondo che dovesse subissarsi lasciando quattro stracci fumanti al sole, come forse la civiltà del secolo passerà nei musei. Ma alla luce, mentre il rombo cresceva, pareva la città una locomotiva lanciata nello spazio, con gente affannata che vi si è aggrappata.

Pareva che le vesti di Lisa dovessero lacerarsi, che il suo corpo misero, inutile, il suo corpo che Mario aveva pensato raro, modesta bellezza di donna di paese, apparisse senza gioie e senza segreti, con le sue soavità seccanti.

3.

— Andiamo a mangiare.

Si fermarono davanti a un albergo, leggendo i prezzi delle vivande. Un soldato con la sua donna incinta si era fermato presso una vetrina. Un uomo con cinque figlie esitava davanti a un caffè sfolgorante e si allontanò pensieroso.

Lisa pensò a qualcuno, nuovo nuovo, che sarebbe arrivato fra loro, nella loro casa, nel loro letto.

L'uomo guardò la sua donna con quell'occhiata sapiente e temibile che hanno gli uomini.

Ella disse: — Andiamo. Costa troppo. Bisogna pensare alla famiglia.

Un passante guardò quella figliola aggrappata al braccio del suo sposo. Mario avrebbe voluto che ella non vedesse. Ebbe paura che la sua povertà e la sua poca bellezza diventasse ridicola. I capelli di Lisa uscivano dal cappello e attraverso la luce erano un'aureola d'oro.

Gli premette la mano e disse: — Compriamo qualcosa e andiamo in albergo a mangiare.

Egli ubbidì.

La stanza era fredda. Il pasto fu consumato senza la tavola bianca. Ella mangiava calma, sorridente. L'uomo non mangiò. Il vino scese nel bicchiere con

tristezza, livido. Nella trattoria di sotto si gridava e i bicchieri squillavano.

Mario si levò. Posò la rivoltella sul canterano. Ella ebbe paura e si rincantucciò in un angolo, tremando.

L'uomo le puntò scherzosamente l'arma contro, ma non seppe sorridere. Sei colpi scattarono, a vuoto, uno dietro l'altro. Ella si era gettata in terra. Nemmeno una cartuccia era rimasta per isbaglio nell'arma scarica che Mario ripose freddamente sul tavolo.

— Hai avuto paura?

La moglie gli prese la testa fra le mani misericordiose e lo baciò per tutto il viso. Quando lo guardò, vide che suo marito piangeva due lagrime che gli scivolavano lente fino alla bocca.

— Perdonami, poverina, perdonami. Adesso usciremo, andremo a divertirci. Sei contenta?

— Io sono contenta lo stesso, pur di starti vicina. Ti amo.

SANTA VENERE

1.

Sino a qualche anno fa, a Santa Venere non c'erano carabinieri, non c'era telegrafo, non c'era strada rotabile. Di tutti questi benefici Santa Venere ebbe per primo i carabinieri perchè dove la forza non c'è la ragione non vale. Ma il paese va come prima: i pastori rubano il bestiame e si divorano in quattro, in una nottata, una pecora. I poveri custodi dell'ordine che devono rintracciare i ladri si avventurano inutilmente per le montagne; le mandre si ritirano sull'altro versante e non resta un'anima che indichi la strada. Allora alla forza non rimane che occuparsi delle cinque famiglie che non vanno in montagna, cioè si limitano a bere un bicchiere di vino in compagnia. I meridionali sanno meglio d'altri che non esiste tra uomini nulla d'indomabile ed essi ben conoscono la potenza dei doni piccoli e schietti. È loro la frase « ungere la ruota ».

Quello che decise l'intervento degli agenti dell'ordine fu il fatto di Cecia.

Questa Cecia era figlia d'una donna di cattivi costumi, ma tra madre e figlia non esisteva alcun rap-

porto, come tra i cani che dopo spoppati non riconoscono i consanguinei. Fece la serva fin da bimba e per un po' di tempo non pesò su nessuno; ma appena crebbe lasciava pensare dolcemente a tutte le cose ignare.

E che sfondo Santa Venere per lei! Un paese di case rustiche sulla schiena d'una montagna come quei nidi di creta che vi fanno i calabroni intorno a uno spino indurito. Da tutte le case esala un odor di vino in fermento e di mandra; i ragazzi camminano nudi, con quella pancia dura e ingrossata dei malati di malaria; si provano a cavalcare i maiali che giostrano fra loro, o fanno da paraninfi a tutte le bestie di strada e di fatica; le galline, questo bel segno della vecchia Italia, fanno saltare gli stracci e le carte che tappezzano la strada cercandosi con indolenza il cibo; e vi son tanti cani bastardi che si somigliano come quei monelli che, finchè non sono vestiti, sembrano fratelli. Gli abitanti sono pastori che stanno in montagna per la durata d'una luna: tornano nel plenilunio e dormono con la donna. Vi sono anche i signori i quali leggono Montepin, camminano piano a un tiro di schioppo dal paese, si grattano, la sera siedono in circolo, dicendo piacevolezze ai contadini che tornano stanchi e ansimanti dal lavoro.

I ragazzi si uniscono a due, tre, sotto i portoni, e ragionano con sottili argomentazioni sui misteri della natura; qualcuno, con le dita industriose nel naso, seduto accanto a un cane che sonnecchia, mira una donna che si spulcia sulla soglia della sua casa.

Cecia è nata in questo paese ed ha molte cose imparato con cuore innocente: un giorno disse d'aver veduto leticar due cicale. Andava ogni sera ad attingere acqua alla sorgente, nella valle, ne tornava con l'orcio in bilico sulla testa, grondante come d'un fresco sudore che le gocciava sulla fronte e sul collo: sotto il peso il suo corpo si torceva, la vita si levava diritta, a cuore, tra i lacci intricati del busto. Passava sulla piazza dove alcuni oziosi, stesi sul muricciolo intorno alla chiesa, ridevano forte. Ma quando ella ebbe diciotto anni, dove arrivava silenzio.

Un giorno un uomo si staccò dalla comitiva e le si fermò proprio in faccia. Era Serafino, uno che aveva scornate tre figliole che le madri tenevano in casa, senza ribellarsi a quel giovinottone biondo che non si guardava mai indietro, come se non avesse mai paura di nessuno.

Serafino le disse: — Fammi bere — e le tolse di sulla testa l'orcio che la ragazza tenne sul ginocchio, inclinandolo verso l'uomo che s'era inginocchiato per abbeverarsi e che le vedeva i piedi nudi da poco bagnati nell'acqua, color di rosa. Mentre l'uomo le riponeva sui capelli l'orcio, ella lo guardò con occhi che parevano lavati alla fontana.

2.

Una di quelle sere aveva fatto tardi ad attingere e tornava mentre già i grilli stendevano attraverso la via, come piante che impedissero il cammino, i salti e i canti. Il giorno pareva finire prima del solito e sulla terra piombava la squallida sera meridionale. Il grano era stato falciato e le stoppie qua e là bruciavano; le cime dei peri erano rosate come le zampe dei colombi; le pieghe della terra, dove le piante erano cresciute lustre, facevano pensare a tutte le cose segrete. Dal paese le madri chiamavano i figli che si trastullavano chi sa dove. I contadini erano già rincasati ed ormai le cose emergevano impassibili.

La donna si vide all'improvviso, davanti a lei, Serafino.

— Sei bella.

Rispose semplicemente, con un po' di vertigine: — Siete bello voi. — S'era lasciata prendere l'orcio e lo vedeva madido sull'erba.

Gli usci si chiudevano repentinamente, la luna opaca salì con una sola stella, sotto, per monile.

— Ti piacerebbe di avere una pettorina di damasco cremisi?

Siccome ella non rispondeva, l'uomo, che non la

scorgeva più se non come un'ombra, la cercò con le mani. Poi disse: — Facciamo come marito e moglie.

Rispose: — È peccato.

Dopo, ricordandosene, ella ebbe nel suo lettuccio paura di morire, chè il cuore pareva si volesse spostare e le vene aprirsi.

Il giorno dopo un altro la fermò dicendole: — So che tu sei stata di Serafino. — Cecia conobbe il secondo uomo. La notte si guardò la prima volta nuda. Il giorno dopo si licenziò dai padroni e andò ad abitare una casupola fuori del paese.

Mentre traversava la piazza, un giorno, alcuni giovani con a capo Serafino, si misero a fischiare; i monelli presero dei sassi e li battevano uno contro l'altro, seguendola come un corteo grottesco. Cecia si volse. Nessuno la riconobbe, tanto era cresciuta in orgoglio. Siccome la gazzarra, dopo una pausa, si accaniva, ella si chinò, prese i lembi della veste e li sollevò. Il corpo nudo apparve come una vespa in un fiore. Il chiasso cessò, gli uomini stettero a mirare stupiti, i monelli torcevano il collo per capire; un cane, nel silenzio, ebbe paura e si mise ad abbaiare.

Accaddero da allora cose inaudite. Fu visto il segretario comunale, che andava alla marina, ballonzolare con la femmina sulle ginocchia in groppa a un mulo. La notte, presso la casupola di lei gli uomini chiamavano a gran voce. Ella disse a qualcuno, una notte: — Come somigli a tuo padre!

3.

I ragazzi dei paesi, si sa, hanno i loro giuochi per ogni stagione, che poi sono le loro vocazioni: piantano l'orticello sotto l'olivo dell'orto altrui, o in qualunque pezzo di terra dove entrino tre pianticine con le foglioline gemelle, si fanno la guerra per le ragioni di congrega dei loro padri, snidano i rondinotti alla vigilia del primo volo, fanno a chi piscia più alto, si raccolgono nelle stalle ad ascoltare il ruminare dei cavalli nella frescura come se dovessero imparare chissà che rivelazioni sul creato. Tutti i ragazzi dei paesi fanno e faranno così. A memoria d'uomo, non esistettero che pochi ragazzi che non si divertirono, e tra coloro Antonio Brancati, figlio d'un falegname che era amato dai ragazzi perchè, senza badare al soldo, faceva certe trottole equilibrate che cadevano girando senza muoversi d'un pelo, dritte, ciò che nelle trottole è un pregio singolare.

C'è sempre tempo nei paesi per darsi a un mestiere: più tardi, ecco Giacomo che spunta una domenica col sorriso pallido di chi lavora; e Gianni che guida un'asina; e Vincenzo che in una processione sorregge il trono della statua di Sant'Antonio mentre accanto, come per farsi proteggere da tanta forza e per un diritto acquisito, va sua madre; ed

ecco Andrea che s'è procurato un pennello e un rasoio e fa la barba per primo al suo maestro, e quando è ben certo di non far più screzi, acquista una clientela.

Antonio Brancati non fu mai di questo genere di ragazzi. Dei suoi fratelli uno aveva la vocazione di fare il treno, un altro di trascinare pesi sulla schiena, carponi come una bestia, e di trasportare un suo compagno che dicesse: — Voltaà Bandieraà! — (Bandiera è un nome comune tra le più belle bestie).

Invece Antonio errava nei luoghi dove potesse trovare pezzi di giornali e fogli di libri. Li raccattava, li metteva insieme, li stirava, cominciava a leggere parola per parola e quando arrivava agli strappi era come chi perde di vista nella lontananza il corso d'un bel fiume. Era come applicare l'orecchio ai pali del telegrafo. Le nazioni assumevano aspetti dì persona, statue che scendevano dal piedistallo e si parlavano; le finestre erano gremite di curiosi che guardavano la strada piena di avvenimenti.

A vent'anni, avendo una bella voce, fu ammesso al coro dei cantori di chiesa e s'ebbe un libriccino che rilegò con uno scampolo di stoffa della sua più bella camicia e che imparò a memoria citando spesso un versetto, il senso del quale capiva perfettamente dal suono delle parole.

Conobbe l'amore dai suoi fogli che gli davano la vertigine d'un treno che passa carico di eventi tra un luccicchìo di finestrini. Si accorse con vergogna di avere i piedi nudi e i pantaloni laceri.

Davanti alla porta di casa sua, passò una mattina Cecia, in un vestito rosa, la vita sottile, le mani coperte dalle lunghe maniche. Egli sedette sullo scalino per nascondere i suoi stracci. Cecia salutò, per prima, seria. Poi sorrise appena ed era già scomparsa.

4.

Quando Antonio Brancati si portò in casa la Cecia, per serva, sua madre gli cominciò a dar del « voi ». In piazza, dopo i vespri, si trovò tra quattro o cinque giovanotti, signoroni, tra cui Serafino, e fu interrogato, e potè parlare. Gli fu offerto un giornale, lo scorse alla svelta leggendo senza muover le labbra, disse il suo parere: trovò delle analogie tra i vecchi fogli che aveva letto e quello che gli stava tra le mani, sciorinato, coi lembi che tremavano mentre egli col capo in giù ficcava gli occhi chissà in che mondo. Siccome la sera invitava alle chiacchiere, fu accolto nel crocchio che si formava davanti alla porta del sindaco. C'era anche Rosita che gli sorrise appena e si ritirò nel vano della porta a discorrere con donna Serenuzza. Non si può ripetere quello che disse in quell'occasione Antonio Brancati: elogiò sperticatamente il sindaco in un italiano da libro, dove tuttavia le vocali si aprivano come la campagna meridionale

quando è sola, bruciata dal sole, parlò al prete col quale si dissero, un verso per uno, una strofe del poeta Parini, narrò alcuni piacevoli casi e usi curiosi dell'alta Italia e dell'Oriente, sparò parole come una girandola, che gira e si tinge di violetto, di rosso, di giallo, d'oro; stordì, umiliò, se ne andò all'improvviso, sicchè la comitiva non ebbe tempo di rimettersi e stette zitta per un poco. Mentre passava, dalla casa sul poggio, Rosita inaffiava la pianta di pepe.

La Cecia non varcò più l'uscio se non per andare ad attingere acqua e a cercar legna pel suo signore. Nessuno ardì più sorriderle. Nemmeno le donne più arcigne del paese si vergognavano di parlarle. Arrivò ad accordarsi con la vecchia madre del suo padrone, mangiava con lei in cucina, mentre lui, di là nella stanza tappezzata di giornali e di disegni, si muoveva; lo si sentiva mangiare lentamente, sospirare forte, starnutire alla disperata. Poi egli usciva, vestito ormai di nuovo con un vestito ampio e delle scarpe comprate da uno che tornava dall'America; e le donne lo guardavano il loro uomo, con quelle scarpe gobbe e gialle come l'abbondanza, la camicia bianca come la carta, e lo vedevano che si sedeva sul muricciolo della piazza, tirando su i pantaloni con cura, mettendosi sotto un fazzoletto, dondolando una gamba, da gran signore, e parlando senza muovere la faccia sbarbata, liscia, bianca, da signore.

Egli aprì perfino un'osteria, con la prima insegna che si leggeva in paese, con un'esse scritta alla rovescia, e due bottiglie di vino appese. La Cecia me-

sceva, serviva, lavava, senza guardar uomo, sorridendo appena col sorriso delle donne che amano qualcuno.

Una sera che si trovavano soli, nella bottega chiusa, a contare soldi e soldi, la Cecia gli si avvicinò, scalza, col rumore d'una pollastra che tenti il volo. Con quelle sue labbra pallide disse: — È da molto che non ci parliamo. Avete qualche cosa contro di me?

Egli, così forte e grande, si volse, col suo sguardo fermo.

La Cecia aveva le gambe rosse, ormai, le mani gonfie. Gli occhi appena ridevano; intorno al collo, come una cordicella che la strangolasse, aveva una ruga profonda e rosea. I capelli le eran divenuti opachi. Pensò: « Come sono brutta, Signore » e lo disse sottovoce.

— Che cosa dovrei avere contro di te?

— Rosita.... — mormorò.

Ma l'uomo le si era già curvato sulla bocca e la baciò; sentì che aveva le labbra molli, senza sapore. Le toccò i fianchi, non più scarni come prima.

Uscì. Il suo passo tranquillo risuonò per la strada. Tossì forte.

Dopo aver girato senza scopo, si trovò sulla strada di Rosita. Veniva un po' di luce dal cielo freddo, quanta ne bastava per non precipitare nei fossi o tra le siepi di rovo che cingevano gli orti. Un coro di voci chiare, come un organo quando si placa, cantava la sconsolata solitudine di quella sera. Qualche mamma era seduta sulla porta.

Stette un po' in ascolto se poteva indovinare la voce di lei.

Quando entrò dai Rositano, il canto diceva:

« Avete l'acqua fresca e non me ne date, e lo sapete che muoio di sete ».

5.

Qualche mattina dopo, Cecia fu trovata sulla strada, presso la sua vecchia casa, gialla, brutta, morta. Aveva segni di violenza sul corpo. Portava anche, si dice, un morticino appena nato fra le braccia, come una santa, Dio perdoni.

Arrivarono i carabinieri.

IL SOGNO

Gli pareva di andare in guerra.

Viaggiava in treno tra Bologna e Mestre, contrade mai viste prima di allora, che a mano a mano gli mostravano che tutto era là, distesi come su una carta geografica: il Po, Piacenza, i colli Euganei, ognuno al suo posto. Gli pareva una passeggiata istruttiva.

Si affacciava e non vedeva null'altro che la pianura e gli alberi, e cercava di indovinare dietro a quale orto, dietro a quale barriera si combattesse. Le nuvole all'orizzonte parevano monti; i monti parevano groppe di bestie mostruose. Una signora era nel treno. Si lasciò sfuggire il recapito di casa sua ed egli lo segnava gelosamente sul taccuino per quando sarebbe tornato. In fondo era vero che gli pareva di andare a una passeggiata. Non aveva nessuna inquietudine. Anche perchè quel paese prospero non gli pareva terra da guerre e non gli ricordava assolutamente nulla. Quando scorse le Alpi capì veramente che cosa fossero le porte della patria. La pianura si aggrappava alla barriera come una bella donna che dorma fra le braccia dell'amato. Ma nient'altro. Anzi quelle appa-

renze lo scoraggiavano. Sentiva la pistola sulla coscia, pesante, e aveva una buffa paura che sparasse da sè prima del tempo, come i fiammiferi vicino alla fiamma.

A Mestre, il treno che andava al fronte era già in partenza. Egli si aggrappò allo scalino, tenendo la sua cassetta e vide il treno che si snodava come una chiocciola allo svolto, con tutte le sue giunture. Fu salvato per miracolo e sedette indignato dell'incidente che poteva costargli la vita. Questo pensiero lo infastidì per tutto il viaggio, e se non avesse avuto paura avrebbe bestemmiato all'inopportunità di mettere a così dura provà l'amor proprio d'un guerriero il quale andava al suo posto tranquillamente. Ma tuttavia questo stesso pensiero gli suggerì che poteva morire anche lui in un modo qualunque e che stesse in guardia. Non vi aveva ancora pensato.

Un compagno di viaggio disse: — È passato il vecchio confine. — Non vide nulla e stette affacciato un pezzo. Ma si ritirò pensando che un quàlunque palo fuori posto poteva causargli la morte. L'idea, però, che era passato il vecchio confine, lo gonfiò di forza. Un vecchio confine tracciato così, come nei giochi dei ragazzi, era passato. Egli dunque entrava nella zona del pericolo, e il treno stesso andava cauto come per non schiacciare qualche bomba.

Non si spiegava come poteva essere uscito dalla stazione sul piazzale, in aperta campagna, che pareva i fuggiaschi si fossero portate via le case al primo allarme. Lesse e rilesse la scritta sul frontone della

stazione che affermava freddamente che quel luogo era la stazione del tal paese. Intorno nulla. Allora, giacchè pur era in guerra, si chinò, raccattò un pugno di polvere e se lo portò alle labbra per baciarlo, ma non tanto da insudiciarsi. Non sapeva perchè faceva codesto, se per propiziarsi Dio che vedesse così di quali buone intenzioni fosse animato o per un resto d'animo liceale. Certo è che lo fece e gli parve che il Signore scuotesse la barba in segno di approvazione e di protezione.

Intanto dalla stazione uscivano altri quattro soldati. Egli era sottotenente, come si accorgeva poi guardandosi la giubba. Si volse intorno richiamato alle cose.

Non si riconosceva il tempo nè il luogo. Il mondo pareva fosse uscito dai cardini, come quegli orologi che a un certo momento si fermano e per quanto li si scuota battono senza mordere la ruota e senza procedere. L'ora non era riconoscibile: erà ora da sogno, con un po' di luce rosa, e immobile.

Si accorgeva a un certo momento che la stazione non solo era chiusa con tutti i cancelli allato, ma che una cinta, che ora pareva di siepe, ora pareva di mattoni con le schegge di vetro piantate su, fosse scattata come la molla d'una trappola e circondasse la terra a perdita d'occhio.

La scena, poi, ora la vedeva bene. In realtà si trovava su una grande strada, bianca, dritta. Istintivamente pensò che doveva camminare a sinistra. A destra c'erano in lontananza montagne solenni e ne-

vose, color di rosa dove forse si combatteva. Gli parve anzi di sentire un colpo di cannone tra le nevi, ma un colpo come una voce gittata per ascoltare l'eco, o come un sasso in una vasca, nient'altro. A sinistra c'era un casolare e uno spiazzo dove alcuni palloni drago dondolavano sulle lunghe corde come oche ingrassate a dismisura. Poi c'era una fontana col muro calcinato, col tubo di rame, che gettava acqua, costantemente, ugualmente, col rumore rassegnato e ozioso delle fontane dove nessuno attinge nè si accosta. Ricordava quei ciuchi che girano nel solleone, a tirare la stanga del pozzo.

Ecco, benissimo, il solleone. La terra era deserta come sotto il solleone. Poi c'era la strada bianca, cogli argini di frasche impolverate come i luoghi appestati cosparsi di calcina. Ma era un errore aver creduto d'esser solo. Una fila di carri automobili e di carri col mulo andavano in su e in giù. Si vedeva chiaramente il conduttore fermo e zitto e i passeggeri seduti e zitti. Anzi gli venne l' idea di prender la sua cassetta e di caricarla su uno di quei carri in fuga. Si mise a inseguirlo sentendo l'acciocchio degli oggetti che teneva nella cassetta. I passeggeri lo vedevano correre e non parlavano nè si muovevano. Allora egli gittò sul carro la sua cassetta e la sentì rotolare in terra. Il carro sparì in un nuvolo di polvere. Egli si terse il sudore, raccattò la sua roba, sedette sull'argine della strada dove stagnava un canale acquitrinoso.

Si volse a guardare dopo un poco e vi scorse

delle rane che tonfavano e nuotavano. Si scosse, prese la sua cassetta e camminò sperando di incontrare chi lo volesse portare. Distingueva ora che era sera. Non capiva perchè doveva, proprio lui, camminare per giungere in linea. Gli pareva d'esser un grano sfuggito alla misura del mercante.

Fu quello il momento in cui si ricordò della sua vita. A rivedere gli anni trascorsi, le fatiche durate, i dispiaceri di casa sua, la fatica di studiare, tutto insomma il suo passato mantenuto integro e onesto, era preso da sbigottimento e da pentimenti. « Ecco, si diceva, una vita che si conclude diversamente da come io la pensavo. Potevo risparmiarmi molti dispiaceri e molte noie. Qui è tutto annullato. E se avessi saputo che doveva finir così non mi sarei tanto affannato ».

Si rivide agire, inconscio di tutto, dubitando che solo ora vivesse davvero. Infatti non aveva mai sentito intorno a sè l'indifferenza delle cose, e il suo respiro contato. Lo fecero saltare su un carro e lo portarono. Ormai lo avevano veduto.

Non poteva capire la via che seguiva il carro. Ma a un certo punto gli dissero di scendere perchè era arrivato, ed egli saltò a terra. Infatti era arrivato. Vedeva di fronte il colle solcato di fossi sull'orlo dei quali la terra vangata era come sangue rappreso. Nello stesso tempo sentì odore di carogna sul vento. La morte l'aveva pensata talvolta, ma a trovarsela di fronte all'improvviso si convinse di più che non era fatta per lui.

Ormai era sulla strada e proseguì.

Chinandosi a riprendere il bagaglio si accorse che c'era in terra molta roba sparsa: cartucce, bottiglie di liquori e una tromba. Cominciò a raccattare, a riempire la cassetta e proseguiva curvo, scartando e prendendo. Non pensava di trarvi alcun vantaggio, ma era la prima abbondanza che trovava nella sua vita e volle farle onore.

Intorno tutto era senza voce. Riprese il cammino riposandosi di tanto in tanto, e si comportava come in tutti i momenti della sua vita, quando era solo. Gli sembrava di vedersi anzi, come quelle persone guardate dal foro della serratura, che si voltano, prendono una cosa, ne toccano un'altra, camminano, credendo di esser sole, volgendosi di quando in quando col vago sospetto di esser vedute e poi si rassicurano. Ma, meglio, gli pareva d'essere una formica, di quelle che vanno, quando un ragazzo ha dato del calcagno al mucchio di terriccio della loro tana, una formica sperduta, che fiuta un chicco, traversa una goccia d'acqua, e davanti a una frasca gira da ogni parte prima di traversarla.

Incontrò finalmente alcuni uomini in una grotta, che guardavano stupiti.

Non parlavano. Gli fecero cenno di abbassare la testa e di andare avanti. Parevano nati con la stessa terra e legati là.

Arrivava ora, di notte, presso i soldati che stavano sdraiati nelle buche a guardare la terra lontana come da un astro. Domandò di chi erano quei colpi che

sparavano e gli rispose una risata. Allora si addormentò sulla terra e gli pareva di stare sulla groppa di un cavallo, o di sentire la terra girare, come quando si è ragazzi e nel primo sonno pare che il letto sprofondi dalla parte della testa. Si svegliò appena, destato dal pianto d'un uomo. Aveva il piede ferito che sanguinava, beveva in una gavetta e pareva che versasse dagli occhi l'acqua che beveva.

Si voltò dall'altra parte e riprese a dormire.

Adesso era giorno chiaro, c'era anche il sole.

Qualche colpo di fucile pareva, in un primo giorno di primavera, lo schiocco dei rami tagliati dal potatore. Vide un soldato, mentre mangiava, chinare la testa cominciando a versar sangue da un buco che aveva sulla chierica, a versare come una botte. I confini del luogo erano incerti. Un albero fatto a forca, di fronte, ai lati qualcosa di impercettibile, forse alberi o anche terra soltanto.

Piuttosto non sapeva spiegarsi come era là, per che ragione. Non si ricordava che poco di dove era venuto: del suo paese per esempio, o dei luoghi che aveva amato.

Anzi gli pareva che la sua vita avesse uno sviluppo logico, chiaro: che egli fosse nato là e che vi fosse restato.

Vedeva uno che si trascinava in un lago di melma, spargendo sangue sul suo cammino. Poi un altro era stato lanciato come un proiettile su un prato dove non c'era nessuno e pareva si fosse messo a dormire con le mani in croce. Soltanto un'idea gli

era precisa in mente: vedeva donne dappertutto, e pensava alle più inverosimili lascivie. Ora gli portavano da mangiare. Egli domandò per chi erano tutte quelle pietanze. Il soldato rispondeva bianco e ansimante che aveva portato per tre ufficiali e che due erano morti. Allora egli mangiava tutto fino alle briciole, come per dovere.

In quel momento lo prese un convulso di riso perchè vide un soldato che inseguiva il suo braccio che gli aveva fatto volare un colpo di cannone. Poi si gittava in terra dicendo: « Povera vita mia! ».

Si accorse giusto che là vicino c'era un uomo sdraiato, supino, enorme, come chi dorma ed abbia incaricato qualcuno che lo svegli ad una certa ora.

Adesso era un altro giorno, giacchè era tornato di nuovo il sole. Non si sapeva bene la data.

Altri uomini erano venuti e stavano ritti e fermi davanti a lui.

Una voce gli diceva: — Avanti. — Egli fumava, giacchè doveva andare avanti. Era certo di dover andare avanti. Il sigaro fra le sue labbra aveva il sapore del primo sigaro che aveva fumato, e ricordava il luogo, in campagna, con una donna. Anzi rivedeva questa donna ancora ilare e giovane.

Si trovò accanto un compagno con cui la notte aveva parlato e con cui aveva bevuto.

Non se ne ricordava che ora. In un baleno, ricordava che aveva visto questo suo compagno tracannare il vino e aveva notato il suo gorgozzule stirarsi nell'inghiottire. Poi aveva posato il bicchiere e

lo guardava. Allora egli aveva pensato: « Costui morrà ». E gli pareva di vederlo già supino e stava per gridargli di stare attento

Ora questo compagno gli era tornato accanto dicendo: — Avanti — e mentre parlava i suoi denti brillavano tra le labbra come se la mandibola già gli si fosse irrigidita nella morte e occorresse sigillargliela.

Allora egli si scuoteva, guardava i suoi uomini e gridava, sentendosi gridare come se una mano gli cavasse l'anima, e il corpo restasse là a muoversi come una macchina. Si faceva avanti. Vedeva finalmente che cosa c'era « di là ».

Uno spiazzo di terra con un albero in mezzo, e il sole.

Più lontano, alcuni monti avvolti di nebbia, e paesi bianchi e calmi. Non udiva nulla. Ma gli pareva che una corrente impetuosa lo travolgesse tentando di gittarlo indietro. Accanto a lui un omo aveva gridato, un grido come non se ne ascoltano mai da svegli, un grido che pareva avesse squarciata la gola per uscire, e che significasse: « Ecco: ora io so tutto; ho capito tutto. Ma non posso parlare, non parlerò più ».

Egli si volgeva a vedere il suo compagno che abbassava il capo tra le braccia a corona sulla terra. Gli vedeva una ferita tra i capelli come tra le penne d'un uccello colpito. Poi la barba si scarruffava per le contrazioni del viso che si incavava. Giaceva come se la terra, avida di tenerlo, lo avesse legato a sè, anzi faceva tutt'uno con lui.

Egli tuttavia andava attraverso la corrente impetuosa senza pensare a nulla.

All' improvviso era scosso da un tremito. Si gittava in terra, dietro a un sasso. Non sapeva dove fosse stato colpito, ma era sicuro di questo. Gli bastava.

Allora il suo animo cambiava improvvisamente e si rasserenava. Udiva distintamente parlare intorno, udiva i colpi dei fucili, vedeva il cielo sopra di sè. Succhiava il sigaro disperatamente e questo lo convinceva di essere ben vivo.

Le voci che udiva gli parevano naturali come quelle che aveva sempre udite. I colpi del fucile gli sembravano lucciole vaganti, gli stamburamenti del cannone erano inutilmente rabbiosi.

Gli pareva oramai di aver diritto a tutto e di non esser legato a nessuna legge.

Ora era sera. Il fuoco cessava con un raro scroscio di sermenti bruciati. Si levava, traversava la linea, si trovava nel camminamento. Colà tutto era mobile e fangoso. Alcuni uomini si trascinavano carponi, altri sulle natiche, giacchè avevano i piedi spezzati. Egli passava sui feriti che gemevano e non badava se metteva il piede sulle piaghe. Andava a testa alta tra i colpi che si accanivano sugli inermi.

A una svolta non poteva passare. Un cumulo di membra sanguinanti ostruivano il passaggio ingorgato come una latrina. Egli passò su tutti. Si trovò di fronte a uomo con le braccia e le gambe insanguinate, inerti, come la coda di una lucertola colpita da un sasso che pare maledire mentre si muove.

— Aspetta — gli diceva.

— Voglio passare.

— Tu non passerai.

Allora egli impugnava la sua pistola. Nell'atto, si accorgeva che il suo braccio colava sangue e che la mano era raggricciata.

A questo punto il sogno finì ed era giorno alto.

QUATTRO
FRATELLI PROVINCIALI

Erano scesi dal treno, il padre e i quattro fratelli provinciali.

Sul piazzale della stazione ci volle la ruvidezza del padre per rispondere al facchino che no, che i loro fagotti se li portavan loro. Il più piccolo rimase di guardia al cumulo degli involti mentre il padre andava su e giù vociando, interrogando gl'impiegati, informandosi come se tutti fossero suoi paesani. I quattro fratelli poterono finalmente riprendere i loro fagotti. Il più piccolo aveva afferrata l'unica valigia che c'era e camminava disinvolto. Quei tre sacchi da emigranti, pieni di biancheria e di libri dondolavano nelle mani dei ragazzi che sfilarono ad uno ad uno davanti all'impiegato. Quando furono usciti si fermarono, mentre il padre cavava dalla tasca il fazzoletto grande e si asciugava in giro la fodera del cappello nuovo che portava un po' indietro come quand'era giovane.

Poi disse: — Che fatica! — I quattro fratelli non si guardavano e stavano tutti e quattro fermi, con le mani incrociate sulla pancia. Il padre disse: — Ragazzi, su. — E siccome nessuno si muoveva gridò:

— Giovanni, guarda — e gli afferrò un lembo del pastrano impolverato. Poi col fazzoletto grande spolverò prima le sue scarpe all'antica, di quelle con le punte strette e lunghe, e poi fece lo stesso ai suoi figlioli tenendo sollevato a uno a uno ogni piede come chi ferra un ciuco.

Siccome Giuseppe, il secondo, aveva il viso affumicato dal treno, il genitore, bagnò con la saliva il fazzoletto e lavò ben bene la grinta al caro figliolo che non aveva il coraggio di fuggire ma che arrossì tutto e rimase a capo chino.

Passavano alcuni signori e alcune signore che non facevano nessun caso ai quattro fratelli provinciali e al padre.

Nel piazzale erano arrivati anche altri studenti col genitore: c'era il padre di Lombardi, magro, lungo, con un'aria di vecchia distinzione, e il padre di Rufo, un contadino che se ne stava con le mani dietro la schiena e con gli occhi pensierosi puntati su un sasso, mentre il figliolo pareva uno di quei passerotti sonnecchianti col capino indietro, tanto era seccato. C'era solamente Coroli che non era accompagnato e stava per salire in carrozza, fumando; non salutava nemmeno i compagni i quali rimanevano con la mano a mezz' aria.

Dopo un poco i quattro fratelli, Giovanni il più grande, e poi Giuseppe, poi Antonio, e poi Carlo presero i loro fagotti e s'avviarono. Tornarono nella solita stanza, rividero il viso butterato della padrona di casa.

Il padre aveva voluto passare per il corso principale malgrado Giuseppe giurasse che c'era pur una scorciatoia. Era sera.

Tornando dal paese trovarono che la città era veramente una bella cosa. Le strade erano lisce e lustre come un pavimento; sembravano allagate. Lo scalpiccio della gente era sommesso e bello ad udirsi.

I negozi mandavano luci abbaglianti. Niente era più grazioso dei giovanotti che, ancora col cappello di paglia, camminavan diritti come fusi, senza specchiarsi nelle vetrine, con quel passo armonico di gente che sa dove va e che ha il padre e la madre in un palazzo della città, sotto la luce elettrica, davanti alla tavola col tappeto. Non si sa cosa accadesse, ma c'era nell'aria come l'invito a una pazza baldoria. I fratelli coi loro sacchi stretti nel pugno, con le cordelline ciondoloni, si urtavano uno contro l'altro dicendosi parole sconnesse mentre il padre gridava forte i loro nomi come conducendo una squadra di reclute.

Roba da farsi guardare come uno spettacolo. Solo il più piccolo dava la mano al babbo e gli camminava accanto leggero e docile.

Gli altri tre andavano avanti e per la prima volta erano confusi di trovarsi insieme col babbo il quale volle anche, dopo essersi lavato tra grandi spruzzi di acqua, volle portarli a pranzo fuori, come era costume ormai, che gli studenti della città non mangiassero in pensione quando c'era il genitore, ma andassero nelle felici trattorie dove si è serviti con bei frutti puliti e con limpidi vetri.

Invece il padre li portò all'osteria, tirò fuori un pacchetto dove c'era un pollo, strizzò l'occhio ai suoi quattro pulcini e lo mostrò loro solennemente, facendolo odorare. Chiese un fiasco di buon vino e lo versò con pompa. Posò il pollo sul piatto, ne fece ammirare il punto di cottura, la crosta rossiccia e vi affondò il coltello, dicendo: — Credo che l'oste morirà di voglia solo a vederlo.

Anzi quando colui si presentò glie ne offrì e quegli non volle, ma gli si mise accanto a parlare, a domandare, se quei quattro erano tutti suoi. Sì, studenti. Dovevano costargli molto.

Il padre rispose che costavano, ma lui col suo possedimento ci arrivava. E guardò i suoi quattro che gli sorrisero schiariti.

Allora lui, che si tenne solo la testa e un'aluccia del pollo, lui, quando l'oste partì, alzò il dito: — Voi lo sapete quanto sudo io a tenervi qui, a fare i vostri studi. Lo sapete che in casa si mangia solo legumi, e la carne la si vede una volta alla settimana. Ma io non maledico il sacrificio. — E guardava con quei suoi occhi color mogano, intorno a sè, le quattro bocche che masticavano, senza parole.

Poi, per non farli tristi, disse:

— Beati voi! State in una città e vivrete in una città quando avrete la vostra professione.

Antonio e Giuseppe avevano che dire per chissà che cosa e si facevano cenno con la mano significando: « Aspetta che lui parta e la vedremo ».

Il padre partì la sera stessa per non dormire all'albergo.

Li baciò tutti, a lungo, sulla bocca, che pareva se li volesse portar via. Poi sventolò il fazzoletto dal finestrino del treno mentre i figli accennavano appena con la mano.

Carlo, il ragazzo, gridava: — Papà! Papà! —

Antonio gli disse, quando del treno si vide solo l'ultimo carrozzone che si faceva rimorchiare quasi con indolenza, con quel lumino rosso da un lato e il gabbiotto della guardia, Antonio lo ammonì: — Zitto, Carluccio. O credi di essere al paese?

Ma il ragazzuccio già era in lacrime.

Partito il padre, si sparpagliarono come dopo una cattiva azione

Carlo, il minore, volle però restare col fratello grande, quello che quando mancava il babbo aveva autorità su tutti i fratelli, quello che di più rassomigliava al padre. Giovanni aveva anche lui una gran furia di correre per la città, appena tornato, di camminare lungo le strade, fermarsi ai negozi che, a estate finita, avevan le vetrine piene di roba leggera e chiara come una luminaria di carte colorate la mattina dopo la festa; passare davanti al ginnasio, sulla strada pulita come il letto estivo d'un torrente, a guardare il frontone del palazzo che pareva l'avessero imbiancato di fresco, a mirare le donne nei caffè, e quella gamba di legno con una calza di seta nella vetrina là all'angolo.

Gli pareva che i palazzi adesso avessero fatto largo come in un gioco. Un soffio di vento faceva sventolare le tende con un balenìo di volo.

Carlo aveva già preso la mano di suo fratello il quale gli guardava le scarpe fatte dal calzolaio del paese, e le calze lavorate dalla mamma con quegli aghi che sembra dicano il rosario tanto vanno in fretta e si fanno udire nella penombra, che certe volte sono la sola voce della casa.

Era quello il primo anno che Carlo usciva dal suo paese e camminava con passi di orgoglio accanto a suo fratello. Gli diceva, parlando rado, che sarebbe stato sempre in città, dove si sta bene; avrebbe presa la professione fra dodici anni, poi avrebbe chiamato con sè il babbo, e la mamma sarebbe stata felice di avere finalmente una piccola fontana in casa come sogna sempre, nel suo paese dove l'acqua si trasporta nei barili. Di quando in quando tirava per la tasca il fratello temendo che andasse sotto una vettura.

Davanti a un cartellone dove erano segnate alcune donne, che paiono di carta bagnata, tanto son delicate, il fratello grande si fermò, attento, e ora gli si vedeva di profilo il viso cosparso di macchie rosse, incomprensibile. Poi guardò il fratellino che stava a spiarlo, gli diede un urto brusco e gli disse:
— Andiamo.

Poco dopo il ragazzetto aveva perduto di vista il fratello Giovanni che era entrato in un negozio che pareva se lo fosse inghiottito. Non lo trovava più.

Allora si fermò sconsolato. Si distrasse vedendo in una vetrina una lavagna grande come una mano.

Giovanni era corso difilato a casa, senza voltarsi indietro. Salì le scale di corsa, corse nello stanzone, aprì la porta violentemente, si fermò sulla soglia asciugandosi il sudore. Gli altri due erano là. Avevano aperto i sacchi e gittavano tutto sul letto, ansimando senza far parola, si stavano provando l'abito che il babbo aveva fatto cucire per le feste e per le grandi occasioni, e le scarpe nuove.

Antonio si era messa solamente la giacca nuova e già camminava per la stanza, in silenzio ; Giuseppe, il secondo, s'era cambiato interamente e domandava se i calzoni andassero bene. Si provava le scarpe nuove. Poi aveva preso un coltello e vi levava le bullette che il babbo vi aveva fatto inchiodare perchè durassero. Ma non gli piacquero lo stesso e calzò di nuovo quelle vecchie lustrandole con un po' di saliva. Poi aprì la sacca di Carlo, vi cercò le calze, lunghe, e cercò di mettersele. Gli andavano a pennello e stette un po' a guardarsi le gambe così tornite. Vi mise su a malincuore i pantaloni e camminò con leggerezza e disinvoltura, ora che le mutande troppo larghe non gli gonfiavano i calzoni.

Il fratello maggiore non fiatò, ma quando vide i due sorridere, disse: — Bella cosa. Levare le bullette. E prendere la roba del fratellino.

— Vorrei vedere che le dessero a te le scarpe coi chiodi.

— Io le porterei.

— Tu? ma fammi il piacere!

— Oh! questo poi. — fece Antonio che non aveva ancora parlato. — Questo poi no. Si sa che sei vanitoso. E rideva.

Giovanni rispose: — Tu stai zitto, ranocchio. — Lo chiamavano così perchè aveva una voce da rana e perchè era piccolo. Aveva preso dalla famiglia della madre e questo gli era rinfacciato come un segno d' inferiorità.

— Eh! Eh! — rise Antonio. — Lo vedrai il ranocchio. Intanto io sono stato sempre il primo della classe e tu sempre l'ultimo.

— Zitto. Io sono il fratello maggiore.

Gli altri due risero, si torcevano tenendosi i fianchi e mostrando i denti per fingere di ridere con effusione.

Il fratello maggiore si avviò al suo posto, rovesciò il suo sacco, si cambiò da capo a piedi col vestito nuovo.

Non gli faceva. Provò a camminare, a guardarsi nello specchio. Le scarpe gli parevano troppo larghe e la mamma aveva stirato i calzoni facendo la piega ai lati anzichè al ginocchio. Allora cominciò a strapparsi il colletto che la mamma aveva stirato male, la cravatta d'un colore che non gli piaceva. Mentre si curvava gli si staccarono i bottoni della cintola E i fratelli ridevano.

Aveva gli occhi in fiamme e già si stava accostando loro, tenendosi la cravatta con la sinistra, e col pugno proteso, quando entrò Rufo, il compagno

di scuola che arrossiva domandando « con permesso ». Giovanni tornò al suo posto cercando di accomodare con calma quanto aveva rovinato, le poche cose che gli parvero, in quel momento, decenti.

I fratelli accolsero il compagno contegnosi. Questi si era seduto sulla poltrona, tenendo il cappello sul ventre, volgendosi appena a destra e a sinistra, imprigionato in un colletto troppo alto.

— Dunque, caro Rufo?

— Vi ho veduti col vostro papà. Era lui, non è vero?

— Era lui.

— Quello che gli assomiglia più di tutti è Giovanni. È già partito?

— Già. Ha da fare molto al paese. Deve badare alla roba, lui. Si annoia in città. Ne ha girate tante. È stato a Roma, a Bologna, a Milano.

— Dove ne ha fatte di tutti i colori — disse Antonio.

— S'intende, con le donne — spiegò Giuseppe.

— Figurati che è frammassone, anche — aggiunse Giovanni.

— Frammassone, capisci? Quelli che non credono a niente, quelli. Ti assicuro che quando seppe che facevo all'amore con una certa Teresa, non mi sgridò, anzi quando l[illegible] vedeva le sorrideva, le si parava davanti con le due mani tese come quei santi che portano il giglio, e così le faceva le feste — disse Giuseppe.

Intanto il fratello maggiore si era vestito e usciva.

Mentre apriva la porta, Antonio gli si accostò, gli mise una mano sul braccio.

— Ohè, i danari — fece sottovoce.

— Quali danari?

— Quelli che ha lasciati il babbo. Ti ha lasciato trentacinque lire da spartire, dieci per uno e per Carlo cinque. Io voglio i miei perchè ho bisogno di comprarmi il lucido per le scarpe.

— Vado a scambiare. E poi non sono tanti.

— Sì che sono. Vuoi imbrogliare eh?

— Ma, caro Antonio....

— Usciamo insieme.

— Non ti fidi di me?

— Usciamo insieme.

Intanto si era accostato anche l'altro fratello. Rufo era rimasto alla finestra, a guardar fuori. Giovanni aveva fatto una smorfia di contrizione e supplicava:
— So bene che non vi fidate di me, del vostro fratello maggiore.

— Tu spendi a donne — fece Antonio.

Giovanni diventò di fuoco, si avventò sul fratello e gli teneva il collo fra le dita e lo vedeva che mormorava con una voce strozzata, senza poter muovere le labbra, mormorava implacabile: — Sì, a donne, a donne. Lo so, io. Lo facesti una volta.

L'altro fratello e Rufo allontanarono i due contendenti.

Giovanni uscì udendo Antonio che diceva: — Bada che lo scrivo al babbo se tu fai come quella volta.

Mentre Giovanni scendeva le scale incontrò Carlo. Il ragazzo volle seguirlo.

— Caro fratellino, — fece Giovanni — caro fratellino.

Il ragazzo gli trotterellava accanto, allegro: — Che hai?

— Nulla ho. L'ho coi tuoi fratelli. Non ci pensiamo.

Lo portò in un caffè, lo fece sedere sul divano di velluto, fece portare una pasta dolce.

Poi tornarono a casa e Giovanni spartì il danaro.

— Quelli di Carlo li tengo io. Non è vero? Io sono il suo cassiere.

— Sì — fece il ragazzo guardandolo con gratitudine. — Quando mi servirà una penna te lo dirò.

Allora Giovanni uscì, e a capo basso infilò un vicolo, accendendo una sigaretta.

MEMORIE
DI ALESSANDRO ROSSI

Pregato da un giovanotto che scrive nei libri di dare alcune pagine dei miei ricordi, temetti di essere gabbato. Guarda, dico, dove si va a cacciare la letteratura. Li ha voluti sul serio, e tanto ha insistito che glieli ho dovuti dare. Ora minaccia di stamparmeli.

Non so dove andremo a finire se agli scrittori manca la fantasia a tal punto. In fondo, non si vive abbastanza per dover anche scriverne?

Io ormai non leggo che libri di viaggi, e non mi preoccupo d'altro. Se non fossi un impiegato sarei un esploratore.

Ma la letteratura moderna s'è messa alla pari con le cose di tutti i giorni, non ci sono più personaggi come ai tempi della mia gioventù, e quando leggete un libro non uscite fuori della vostra seggiola e dalle quattro mura di casa.

Bei tempi, quando dai Re all'ultimo cittadino facevano tutti sul serio la loro parte.

Avevo accumulato durante la mia vita di ufficio, appunti, ricordi, curiosità, episodi, avevo fatto il conto di quante pagine ho scritto, quanti libri nuovi ho scar-

tellato quante pagine ho carezzato. Ho anche un cassetto pieno di biglietti ferroviari e ogni tanto ricordo i miei viaggi. Ma ora non ho più voglia di scrivere. Mi è passato persino il desiderio di viaggiare.

Tra guerre e libri il mondo s'è impicciolito e non c'è confine che s'ignori.

Ormai la mia parte l'ho fatta. Peggio per chi vien dopo. Sono contento di questo, e morirò tranquillo.

PANE

Sissignori, m'hanno licenziato dall'ufficio. Già, quand'un uomo comincia a mettere i primi capelli bianchi, al primo pelo bianco, capite? al primo, dovrebbe tirarsi un colpo di rivoltella e finirla. Gli occhi non gli servono più, le gambe nemmeno, le mani nemmeno.

Il primo novizio che capita vi strappa i segreti uno per uno, porta delle innovazioni, legge in un batter d'occhio, sbriga le pratiche, gira, grida, protesta, vuol diventare necessario.

Non sarà preciso, ma intanto si fa sentire. La nuova generazione non varrà mai quanto la nostra che si conquistava lentamente il posto dove restava fino all'ultimo respiro.

Ora mi sento fuori di posto. Ho avuto una piccola pensione: pare invidiabile un uomo che va a

spasso la mattina, si ferma a osservare tutto senza impegno; poi va a casa e pranza raccontando quanto ha visto durante il giorno, poi annaffia i fiori del suo giardinetto e la sera fuma mezzo sigaro leggendo un libro di viaggi. Anch'io ho invidiato per molto tempo codesta vita e pensavo con piacere che mi restava ancora poco per giungere al venticinquesimo anno di servizio per andarmene in pensione.

Ormai la famiglia s'è assottigliata e siamo io, mia moglie e un ragazzo, di cinque che erano. Gli altri hanno ormai il loro mestiere.

Così la vita, alla fine, è clemente e vi abbandona le briglie sul collo come a un vecchio ronzino che non può più correre.

Ancora prendo il caffè in fretta, mi spazzolo, bacio la mia vecchia ed esco in furia. Giro un poco, ritorno alla piazza dove c'è il mio ufficio, poi rallento il passo e mi allontano. Ma ricado sempre là. Qualcuno dei vecchi amici di lavoro mi saluta come un estraneo. Cerco di parlargli.

— Come va? Che si fa di nuovo lì dentro?

— Lo stesso, signor Rossi, lo stesso. Beato lei. Arrivederla signor Rossi.

Ecco: egli ora sale le scale, vede il custode, si salutano con un mezzo cenno della mano e con una parola sommessa come se a furia di stare insieme fossero diventati pari.

Sale le scale, notando che gli scalini sono puliti, che là dentro si sta bene, caldo, che, in fondo, i signori non sono poi delle canaglie perchè tutto è in

ordine, lustro, comodo, riscaldato, tanto che viene il mal di testa. Se mia moglie potesse stare anche lei a questo bel caldo, pensavo quando ero giovane.

Ma qui tutto è stato fatto per me. Questi ottoni alle scale, queste porte che soffiano nel chiudersi senza far rumore come se dicessero un segreto, e questo tavolo con tanta carta, e inchiostri di ogni colore.

Ora egli entra e saluta, e gli rispondono tutte le sere come se capitasse inaspettato. Poi, ingrugniti, cominciano il lavoro, tutti insieme zitti. Il lavoro. Ci si diverte; la penna scorre bene e la calligrafia ogni giorno si rabbellisce. Ecco: un giorno è passato Si esce tutti col cuore leggero, in silenzio.

Così i giorni scivolano. Quando ci si ritrova che è sera e ci si gitta nella città affannata, gli occhi sono abbagliati. Tu hai finito di lavorare, non hai altro da pensare, puoi andare, sei libero, cammina, guarda. Ma ti torna in mente il tuo ufficio. La penna e la carta, i compagni.

Ti hanno raccontato dei vecchi compagni di lavoro che tu non conoscesti. Il tale divenne pazzo e ora è morto. Il tal'altro è morto; il tal'altro non si sa dove sia. Non se ne sente più parlare, sarà morto.

Ti dicono all'improvviso:

— Al suo posto, me li ricordo quelli che son passati.

Tu balzi dalla sedia e non vuoi più ascoltare la storia di quelli che sono passati. Ce n'era uno che aveva l'abitudine di bere vino di Marsala, e poi piangeva. Dov'è andato? Poi prendi un libro ed hai ritegno ad aprirlo; chi conosce quanti l'hanno sfogliato?

Ma tu, probabilmente, hai un po' di febbre. Questo impiego è sicuro Morirai con quest'inpiego. Vuoi altro di più sicuro? Sei una persona che ha i nervi a posto e che sarà sana e regolata. Quand'eri giovane, un giorno (non puoi pensarci senza ridere) avesti la vocazione di far l'impiegato. Poi scappasti dalla tua casa. Un uomo dabbene deve avere qualche pazzia nel suo passato. Così ti ricordi della sua giovinezza e stai là a bocca aperta a pensarla. Come hai fatto a diventar così serio?

Ti ricordi il capodanno di una volta, quando eri ancora giovane. Mancava un minuto alla mezzanotte e ti tenevi stretto fra le dita quel bicchiere e quando saltò il tappo della sciampagna lo vedesti con ira cadere sulla testa di un tuo amico che brillò di gioia, e guardavi fisso l'orologio dove mancava un minuto ancora.

Tutti gli altri erano intorno a discorrere, e avevano voci fresche e chiare. Tu guardavi se per caso un po' di vino ti si versasse, e ne gioivi, e guardavi l'orologio, fisso fisso, stringendo il bicchiere. Poi scattò il minuto: l'orologio si mise a suonare con la voce di tutte le altre ore. Dodici colpi, contati uno per uno. Ti pareva d'aver fatto un bel salto dentro all'annata nuova; e tutti intorno bevvero come giunti felicemente da un viaggio.

Come il tempo passa!

Ora è febbraio. Sei scivolato fin qua, senza accorgerti, come quando eri bambino e ti ritrovasti a dormire in terra, una mattina, scivolato dal letto, e t'eri assopito dopo il primo lamento.

E quando andasti a lavorare la prima volta?

Facevo il mio ingresso nell'azienda e andai a presentarmi al direttore. Egli mi accolse, lo ricordo sempre, sorridendo.

Io mi misi a sedere sulla poltrona di cuoio turchino, e dissi qualche parola rispondendo ad una sua domanda. Mi parve che la mia voce fosse rimasta là come uno che ha sbagliato casa e si trova in una stanza tra sconosciuti. Mi pentii di aver parlato. Avevo risposto:

« Sono onoratissimo di appartenere all'azienda ». L'azienda. Ecco: questa parola mi ripicchiava nel cervello. Avevo detto male. Ci voleva qualche parola più pomposa, più grave. Cercai di cancellare la prima frase con un'altra, ma mi sentivo parlare a voce alta come fuori di me. Il signor direttore mi ascoltava guardandomi fisso e sorridendo. Avrei voluto chiedergli scusa.

Che io non ero un parlatore, ma che a tu per tu con una pratica l'avrei sbrigata in un baleno, che spesso le parole tradiscono e uno non trova mai la sua, quando ce ne vorrebbe una fine, discreta, di quelle che se ne stanno pudicamente come vestite di veli, che si vede e non si vede. Invece io avevo datto due stupide parole. Ma il signor direttore non se ne ebbe a male. Mi disse: « Io ho fiducia in lei ».

Avrei voluto baciargli la mano, quella mano asciutta con qualche pelo su come quelle di mio padre, quella mano da lavoratore, tozza come la mia, che mi commosse. Mi strinse la mano all'improvviso. Esitai in mezzo alla stanza dicendomi:

« T'ha cacciato. Ha fatto bene ». Stetti un po' là, mentre quegli diceva:

« Arrivederla ». Così, senz'altro.

Gli risposi: « Grazie ».

Avevo un paio di scarpe nuove e un vestito stirato la mattina.

Se avessi potuto avrei detto:

« Signor Direttore » e poi? « Signor Direttore mi dispiace di non essere che un suo inferiore e di non poterle dire che le voglio bene ».

Egli s'era levato ed io, strisciando lungo il muro, dopo aver fatto due o tre inchini me ne andaí.

Non ebbi quel mese la gioia tanto decantata nel prendere lo stipendio. Mi parve di rubarlo, giuro, perchè era la prima volta che lavoravo.

LA SPOSA

Mi sono sposato.

La vita d'ufficio è piena di tentazioni e di dispiaceri.

Dove vai quando esci?

Abituato a lavorare, il divertimento del mondo ti dà fastidio.

Oh quella fanciulla come si veste, come cammina, così delicata nei suoi lini! Tu non l'avrai mai. Le sue mosse ti mettono in soggezione e se le dovessi, parlare saresti molto imbrogliato a cominciare.

Che cosa si diranno mai un uomo e una donna?

Diventi brontolone e cattivo. Se vedi due innamorati che si baciano gridi allo scandalo e poi guardi come dondola la gamba quella donna seduta. Guardi le donne negli occhi e corri al primo angolo, come se là tu avessi un appuntamento.

Tutto questo ti dà fastidio.

Tu sei umile, non hai fantasia e non riesci a divertirti.

Oggi ti divertirai, oggi, quando uscirai. La città è morbida, stasera; nel buio scegli tre innamorate. Passi in quella tale piazza dove sotto le lampade, tutte le sere, le donne aspettano gli amanti. Abbassi gli occhi e passi avanti. E il giorno dopo dai tuoi fogli saltano donne che agitano la gonnella e fanno vedere una spuma di merletti.

Ti sei sposato. Hai scelto una donna docile e buona, che ha piccole eleganze, ed ogni volta che ti vede un compagno di ufficio, con lei, ne sei offeso perchè la tua maestà e la tua forza presso di lei sono diminuite, perchè vorresti esser unico.

Sei tornato al tuo posto due giorni dopo le nozze dopo avere spiato nello specchio se eri quello di tutti i giorni. Ne riderebbero altrimenti, i tuoi compagni. Sei tornato al tuo posto, chino e muto, alla mattina, quando è dolce stare nel letto e nel primo sonno ci si abbraccia istintivamente, e ti farà tanto piacere a sentirlo ricordare, perchè l'hai fatto nel sonno e vuol dire che ami davvero.

Gli amici ti augurano buon avvenire, e quando dicono « tua moglie » ti senti arrossire.

Adesso non penserai più ad altre donne perchè ella è tutto.

« Che hai? » ti domanda quando ti vede zitto, mangiare, e la tua mascella s'alza e s'abbassa incavata all'orecchia.

« Niente ho » e la baci per mentire.

Tu hai che ti sembra di averla usurpata a qualcuno, questa donna nata coi capelli lunghi e le mani bianche, nata col seno rotondo e le carni morbide. Tu non vuoi confessartelo.

Ella dorme a quest'ora, pensi la mattina mentre vai al lavoro. Ella dorme abbracciata al cuscino, e respira appena. Ella deve fare un figlio e tu l'hai già battezzato; sotto la coltre il suo ventre già si vede gonfio, il suo viso è contristato. Cerchi di sorriderle e di incoraggiarla e fai i progetti più infantili per farla sorridere.

Ora dorme, si sveglia all'improvviso per dirti di bere il latte e di tornare presto. Poi di nuovo sta ferma attenta, con le ciglia quasi aggrottate. Che cosa vede? Sembra che veda.

È buona e non fa sogni cattivi come te che sogni sempre di andare di qua e di là senza di lei, tu che il giorno hai pure scrupolo di veder qualcosa di bello senza di lei. Eppure quando ella ti dice d'aver sognato di viaggiare in un luogo piacevole e lucente dove si divertiva, tu subito domandi se c'eri anche tu e t'insospettisci.

La sposa dorme a quest'ora. Vede nel sonno la sua casa.

La vanno a trovare le terraglie bianche e a fiori col loro ammiccare cordiale. E la cucina vede in fermento. La granata spazza da sè come nei racconti delle fate, strisciando come una signora.

La tavola apparecchiata le dice: « Io sono qua; la tovaglia è tutta bianca. Avete mangiato in famiglia col capo un po' inchinato come se mangiaste tutto il dispiacere che avete penato finora. Ecco, e io sono il sale che porta sventura a cadere, quando state zitti zitti, guardando fuori dei vetri il cielo che s'incupisce di tenerezza e si specchia nel fondo del bicchiere e ne siete felici come d'un dono. Bisogna accendere la luce per sentirsi più vicini.

« E io sono il piatto, quello incrinato un poco, scheggiato al labbro, che capita sempre al tuo uomo che vi mangia dentro senza protestare, guardando quella scheggiatura col cuore stretto ».

Adesso salirò le scale dell'ufficio. Saluto il direttore, lo lascio passare strisciando sulla parete. Parlo sommesso e sono buono, sì, sono buono e generoso. Non lo vedete dai miei occhi che non sono cattivo?

Rileggo il lavoro fatto, e quando esco dico: « Bene, anche oggi si mangia, saranno contenti di me ».

Ma oggi, domenica, vi torno. Tutto è al posto, non è accaduto nulla. Non hanno tolto la mia giacca dall'attaccapanni, hanno messo la lettera proprio sul mio tavolo. Segno che non è accaduto nulla, che sono contenti di me. Anche oggi si mangia.

Che furia tornare all'ufficio la mattina, salire le scale ansimando, poi trovarsi nella sala calma, e salutare, sottovoce perchè il cuore vi scoppia per la corsa.

E l'amico scapolo che dice: — Siamo pagati male. —

Ci si guarda fra padri di famiglia, zitti.

LA STIRPE

Se vuoi sapere la mia stirpe, non guardare il mio vestito sempre da festa: è un pudore da poveri emigranti. Chi è padrone d'un po' di mondo può vestirsi da povero Io non ho che il vestito delle feste.

Vi sono poveri nel mondo: ma a me tutto è regalato.

Io sono come il povero soldato che gli è toccato in sorte non morire; tutto gli sembra usurpato quello che lo deve sostentare.

Per mangiare scelgo l'angolo più scuro e per amare l'angolo più solo. Che paura di parlar forte perchè chi passa non si umilii d'avere il mio stesso cuore. Se a me d'intorno si parla d'amore, la mia donna è come una rosa regalata a un povero soldato che la nasconde nella sacca per essere fiero col superiore.

Ogni povero che trovo mi fa voltare la testa.

L'odio d'odio fraterno. Diventa mio nemico chi perdona di farmi male. Il male è mio diritto.

Tu comandi come se pregassi. Perchè mi vuoi umiliare?

In un estate fui anch'io fanciullo. C'erano le formiche dietro la finestra della mia casa. Io mettevo sulla loro strada un fuscello e ognuna per passarlo faticava mezza giornata. Quando crebbi, un'estate, senza più angoli che si aprissero come reami, allora fui la formica. Questa è la mia stirpe.

Una volta sedetti a una tavola mangiando con accoramento; solo, col vino avaro come il segno di una penitenza.

Mi venne uno vicino che mangiava senza parlare.

Io guardavo, mentre masticava, le sue tempie squallide. Stavamo a capo basso, senza riparo, leggendoci chiaro nel cuore.

Sorridemmo in un baleno, per confortarci, per timore che uno di noi soffrisse da non resistere.

Se la tua sofferenza sale fino a me, mi fa prosternare nella polvere.

ENRICO

Siccome il padrone di casa è una persona delicata e cortese, non ho voluto dargli disturbo con la nascita del mio ragazzo.

C'eravamo addormentati, io e mia moglie.

« Forse stanotte.... » mi aveva detto

Io avrei voluto vegliarla fino alla mattina, in modo che, aprendo gli occhi, mi vedesse curvo su lei, e la mattina mi sarei levato pallido e stanco, e non mi sarei lamentato. Ma avevo un gran sonno, e mentre facevo questi propositi mi addormentai senza lotta, con quel sonno pesante da cui ci si scuote la mattina come sopraffatti dal giorno, con una sorda ira, e ancora dormendo si cercano gl' indumenti brontolando parole cattive.

Alle due, aprendo gli occhi, vidi la mia donna seduta sul letto.

Mi alzai in furia senza parlare. C'era un fagotto di pannilini pel bambino: lo presi; misi in tasca tutti i denari che avevo e ci muovemmo. Mi pareva una di quelle mattine di quando ero studente. Erano finite le vacanze e mio padre mi destava all'alba per la partenza.

La mia voce e i rumori della strada erano nuovi come una cosa che comincia allora e siete il primo ad ascoltarla.

I galli si davano l'allarme, ma le case dormivano ancora e nessuno s'accorgeva della mia partenza. Così fu quella notte.

La mia donna non si lamentava e questo mi dispiacque. Camminava anzi svelta. Le domandai che cosa avesse. — Niente — rispose.

Io non pensavo a nulla; chiusi l'uscio e udii l'andito rintronare.

Il cielo era sereno e c'era la luna.

Non c'era anima viva. Le lampade e gli astri tremolavano indifferenti. Io ho sempre creduto, e quella sera lo credetti di più, che gli astri e le cose sappiano qualcosa di noi e della nostra sorte e non ci aiutano e non ci dicono niente. Come quei compagni di viaggio che vanno e tornano dallo stesso commino e non si parlano.

Si sentiva il rumore del nostro passo. La luna sembrava impigliata sulle case sulle quali già c'era il velo chiaro dell'alba.

Sembrava che d'un tratto la città dovesse rimettersi in moto, come una fontana secca che riprenda a gittare.

Non ci parlavamo. Io pensavo a San Giuseppe e alla Madonna la vigilia di Natale. Allora sorrisi alla mia donna che aveva voluto tener lei il fagottino coi panni del suo bimbo, camicie fatte di lino vecchio, tagliate nelle nostre camicie perchè il lino nuovo fa male ai neonati. Mi pareva di sentir intorno una pifferata di pastori, come per la nascita del Bambino.

Una guardia ci guardò andare.

Arrivammo alla porta della levatrice e bussammo.

Queste sono inezie proprio da nulla. Ma quando il mio bambino sarà grande, gli farò leggere come nacque, e la cronaca delle ore prima che lui ci fosse. So che gli uomini amano le date fisse e raccontano volentieri del tempo di cui non si ricordano. Io per esempio, quand'ero ragazzo e mia madre mi raccontò, dopo una lite col babbo, che quando nacqui mio pa-

dre m'aveva guardato il sesso e poi mi aveva posato, ed era uscito sbattendo la porta, divenni più serio, Posso dire che quello fu il primo giorno in cui fui uomo. Questa cosa mi piacque, giacchè io cercavo un dolore e questo mi frugava forte nel cuore.

Dunque avevamo stabilito di chiamarlo, se fosse maschio Enrico, se femmina.... Ma ero sicuro che si sarebbe chiamato Enrico.

Mi avevano messo, volto alla stufa, con un pannolino in mano, perchè si scaldasse, e il bimbo venendo al mondo non sentisse di colpo l'inverno.

Io me ne stavo là, in grandi pensieri. Una vecchia zitella aiutava il parto e aveva il viso e la voce di chi consoli un moribondo. La levatrice invece era grassa e florida, aveva già battezzato il figlio con un nome da romanzo, da amante fatale e trattava allegramente la faccenda, in un modo che mi offendeva davvero. Per lei era una specie di trabocchetto preparato alle miserie della carne.

Io me ne stavo là, col cuore stretto, guardando il fuoco e il panno. Che cos'è mai il mondo davanti a certe cose? Io vedevo quella fiamma salire, e la sedia, e il panno e il muro.

Pensavo. « Ecco delle cose eterne. Passeranno degli anni, verranno catastrofi ed allegrie e tutto sarà lo stesso. Potranno frantumarsi. Ma resteranno le stesse con quella forma geometrica, eterna ».

Pensavo anche: « Ecco che grida e non ricorda che sta per nascere suo figlio. Ella si è dimenticata dei discorsi che facevamo.

La zitella la consola e la levatrice scherza ricordando di altre che hanno fatto lo stesso.

Questo panno bisogna scaldarlo bene, che non scotti troppo, e che abbia tutto un calore uguale.

Adesso posso stare tranquillo, sì, sono tranquillo. C'è forse dispiacere a vedersi nascere un figlio? Deve accadere. Eppure sembra che io me ne addolori. Egli andrà per la sua strada. Non è detto che io debba finire appena arriva lui.

Ecco, se dovessi morire non me ne importerebbe. Mi pare che sorriderei, tranquillo. È finito il tempo in cui con audacia mi avventavo contro la vita. Ora è necessario vivere e lavorare La vita perde di significato e di segreti. Davanti a certe sue leggi ferree e al suo rinnovarsi quasi meccanico, ogni gioventù rinunzia a tutto.

Del resto la calma è grande come accanto ad una montagna ».

Così pensavo. Ad un tratto sentii un rumore; lo stesso che fanno gl' intestini d' una bestia squartata che scivolano fuori fumando Un grido come di chi naufraga e beva la prima onda.

È troppo poco questo per dire che sentii il figlio tuffarsi nella vita e succhiare il primo respiro con un accanimento di bestiolina che si avventi sul cibo. Troppo poco per dire di un essere nuovo che viene al mondo per occupare posto. Io domandai gridando:
— E gli occhi li ha?

— È un bel maschio, rise la donna.

— E ha tutte le dieci dita?

Mi misi a piangere e mi sentii Dio vicino, come un amico che mi batta sulla spalla.

Me lo posarono sulle ginocchia, tra il panno caldo, con quelle unghie insanguinate. Egli stette immobile su un fianco agitando le manine come per cacciare un incubo davanti agli occhi.

Aprì poi le palpebre pesanti e ingrossate e fece veder l'occhio come un'acqua che geli lentamente.

Sua madre, stesa sul letto, sorrideva squallida come un albero di giardino spoglio d'ogni frutto.

Si trattava di andare al municipio. Un giorno Enrico avrebbe letto il suo atto di nascita: « Davanti a me etc. etc. si è presentato, addì tanti, il signor Alessandro Rossi affermando che gli è nato un figlio di sesso maschile etc. etc. » e gli sarebbe sembrato di aver veduto suo padre davanti al pubblico uffiziale. Ecco una cosa che mi piaceva sempre di leggere quando ero giovane. Mio padre davanti al pubblico uffiziale e nient'altro: ma io vedevo il pover'uomo sorridente e vestito a festa con un testimone, un testimone che faceva il falegname, che mio padre forse aveva incontrato per istrada e gli aveva raccontato la sua sorte, e aveva testimoniato. Io amavo quel testimone di cui so solo il nome e che era falegname. Mi faceva pensare a quel signore del Vangelo che manda fuori il suo servo a invitare chi trova, al suo banchetto.

Andammo anche al municipio. Attraversammo la città: la vecchia zitella portava Enrico che con gli occhi chiusi pareva un frutto. Io mi vergognavo, dico la verità, perchè mi pareva che tutti pensassero: ecco

un uomo che ha finito di vivere e che non s'interesserà più delle cose nostre; ecco un uomo che ride tra sè di queste carrozze e di queste donne vestite.

L'ufficiale segnò sul suo registro, nome, cognome e abitazione.

Forse egli pensava alla mia donna già madre, già affaccendata, non più giovane.

Forse pensava, davanti al suo registro, a quella creatura di sesso mascolino, e ogni anno avrebbe contato quanti maschi c'erano, e poi li avrebbe tutti allineati insieme, indistinti, per la leva; poi lo avrebbe incontrato sposo, del fu Alessandro Rossi.

Chissà come doveva ridere fra sè quell'impiegato di tutte queste cose che vanno a finire in una riga, una sotto l'altra, tante quante ne occorrono, come una di quelle fontane dove tanta acqua esce quanta ne sorge.

Anch'io trovai un testimone che si offrì sulla soglia del municipio.

Pel battesimo entrammo in una sagrestia. Posammo il bimbo su una panca dove si mise a miagolare. Molte madri in grande gala erano intorno e guardavano il mio bambino cui nemmeno i preti sorrisero.

Io pensavo che ci saremmo vendicati, io o lui, un giorno.

Solo la vecchia zitella era felice.

Poi tenni il cero davanti alla fonte e mi sentii solo solo in mezzo alla basilica, con quel cero che non mi costava nulla, in mano, e con quel figlio le-

vato alto che strillava. Una donna, sdegnata, mi disse: « S'inginocchi ».

Mi prostrai. Mi dissero di tenere il cero, in alto e lo levai su, guardando il fanciullo che pareva se lo rubassero gli angeli e che piangesse di paura.

Lo posarono di nuovo su una panca dove continuava a piangere, e non capiva che io lo carezzavo.

Quando egli leggerà queste pagine sarà un po' triste, è vero, d'esser venuto al mondo così alla ladra e che nemmeno un fuscello si sia mosso, più di quanto è ordinato, al suo apparire.

INDICE